

Casablanca

Le Siciliane



KOBANE LIBERA

La **Rivoluzione**
è **Donna**



GRAN TIFO IN
LONTANANZA

FORTUNA
CHE NON
DISTINGUE
I VOLTI



**CORTEO DELLE
DONNE NO
MUOS**

**8 MARZO
A NISCEMI**

PER L'AUTODETERMINAZIONE DI TUTT*
CONTRO LA DEVASTAZIONE DEI TERRITORI



Inchiesta sull'Usura
a **Catania**

Diritti
R-Esistenze



Davide batte Golia

NO MUOS: quel cantiere
è abusivo... **lo dice il
TAR**



Casablanca

Storie dalle città di frontiera

A che serve vivere se non c'è
il coraggio di lottare?

Pippo Fava

- 5 - Graziella Proto **Donne vittime dell'usura: Daniela, Teresa, Marilena**
- 9 - **Noi lottiamo per tutte le donne del mondo** Eleonora Corace
- 12 - **l'Italia maestra della pace... armata** Antonio Mazzeo
- 15 - Davide Mattiello - **Beni Confiscati: chi, dove, quando, ma perché?**
- 17 - **Vietato trattamenti inumani... Chiaro?!** Fulvio Vassallo Paleologo
- 20 - **Franca Fortunato Antisemitismo - sociocidio - olocausto**
- 22 - **Costanza Giannelli Obiezione Selvaggia: l'Italia viola i diritti delle donne**
- 24 - Graziella Priulla **Prostituzione**
- 28 - **Valentina Colli Uguali ma non troppo**
- 31 - **"ShamOfficine": i beni confiscati a favore delle donne** Amalia Zampaglione
- 34 - **Simona Distefano La piccola imprenditoria indipendente...**

R-Esistenze di Frontiera

- 37 - Paola Ottaviano **Il TAR dà ragione ai NO MUOS**

Lecture e Memoria di Frontiera

- 40 - Nadia Terranova **Gli Anni al contrario**
- 42 - Graziella Priulla **Parole Tossiche**
- 44 - **Memoria: Don Peppino Diana** Augusto Cavadi
- 45 - Roberta Leotta **Medici in vena e Medici in mare**

L'Inchiesta: Usura

- 47 Graziella Proto **La Guerra di "Fiore"**

Eventi di Frontiera

- 50 - **ImmaginARTE** a Palermo
- 51 - **NO MUOS: 8 marzo la Resistenza è Donna e verso il 4 Aprile**

Copertina Immagini di Mauro Biani e della Locandina delle Donne No MUOS

...un grazie particolare a Mauro Biani

Direttore Graziella Proto - protograziella@gmail.com - Redazione tecnica: Vincenza Scuderi - Nadia Furnari - Franca Fortunato
Edizione **Le Siciliane** di Graziella Rapisarda - versione on-line: <http://www.lesiciliane.org>
Registraz. Tribunale Catania n.23/06 del 12.07.2006 - dir. Responsabile Lillo Venezia



Le Guerre giuste delle Donne



Daniela,

Marilena e Teresa

A Catania alcune donne si stanno battendo per fare uscire le loro famiglie dal tunnel dell'usura, e dell'estorsione. Con coraggio hanno preso in mano le redini delle loro situazioni di sfruttamento, minacce e violenze, e assieme ai loro mariti hanno denunciato le famiglie e le cosche che le taglieggiavano. "Famiglie" conosciute, importanti nell'universo criminale. Pericolose.

Un piccolo, piccolissimo esercito mortale per i criminali che pensavano già di averla vinta con i loro metodi di sopraffazione, arroganza, violenza e per certi versi – almeno rispetto a un passato abbastanza recente – impunità.

La guerra è in atto, ma già hanno

vinto una bella tappa. Hanno ripescato i loro mariti dall'incubo, le loro famiglie sono ritornate normali. Il resto dipende dai Tribunali, dalle leggi e dai giudizi. Si vedrà. Intanto ci si gode questa prima vittoria. La strada è scoscesa e in salita, ma loro, lo sanno e continuano a percorrerla. Armi e libertà femminili I media inquadri e moderati sono dei tritatutto. Triturano qualsiasi evento per presentarlo poi come meglio gli aggrada. Come meglio gli torna utile.

Un esempio per tutti, il tema delle guerrigliere curde. Quasi tutti i giornali hanno parlato delle loro fattezze: sono alte, slanciate e belle. Non hanno nulla da invidiare alle ragazze che stanno sulle copertine di riviste patinate. Donne che fanno paura ai guerriglieri dell'IS.

Ma a parte il fatto che non si capisce perché dovrebbero invidiare le altre donne che hanno scelto di fare altro e a parte il fatto che fra le guerrigliere ci sono anche nonnette, questo modo di ammiccare e presentare le guerrigliere assomiglia molto a un pettegolezzo.

È un voler sminuire il fenomeno e il dato politico che andrebbe affrontato invece in ben altro modo.

Che siano belle, alte, slanciate, o che per ciò intimoriscano i soldati dell'IS non importa a nessuno. La Resistenza Curda, che è fatta PREVALENTEMENTE dalle donne, non è una diceria, è una RIVOLUZIONE e come tale andrebbe affrontata. Invece si preferisce narrare le guerrigliere come donne svuotate di ogni contenuto politico. Non militanti



portatori di idee, rivendicazioni e proposte politiche. Certo, le armi. E il pacifismo? La non violenza? La guerra? Il legame sesso, guerra pace? Dall'articolo di Paola Rudan, *Le armi della libertà femminile* ("il manifesto", 16 ottobre 2015) estrapoliamo e sottoscriviamo:

"Migliaia di donne curde yezidi sono state catturate. Quelle che non sono state uccise per essersi ribellate o aver

tentato di fuggire e quelle che non si sono uccise per scampare al proprio destino sono state stuprate, ridotte in schiavitù e vendute a combattenti ed emiri al solo scopo di soddisfare le loro esigenze sessuali e la necessità di produrre e allevare martiri jihadisti... **Dietro all'odio sfrenato dell'IS nei confronti delle donne** – obbligate da norme ferree che regolano il loro abbigliamento e limitano la loro mobilità, che le dichiarano «disponibili allo stupro» – **c'è la loro riduzione a strumenti di riproduzione di un ordine violentemente patriarcale** secondo una logica che, per quanto estremizzata e connotata confessionalmente, ha un carattere terribilmente globale".

Questo è un punto sostanziale della rivolta, non a caso la maggior parte delle guerrigliere sostiene: "Noi lottiamo per tutte le donne nel mondo".

LA RIVOLUZIONE È DONNA

È successo anche in passato con le rivolte arabe del 2011, la stampa italiana è stata molto superficiale, ha raccontato gli eventi senza



spiegarne il contesto. Come se le cosiddette "primavere" fossero nate dal nulla. Le rivoluzioni sia in Tunisia sia in Egitto erano state precedute da un lungo periodo di lotte sindacali – molto dure. In Egitto in particolare, ove era nato il Movimento giovanile 6 aprile oggi morto e sepolto, c'era stata la lotta per il salario nelle industrie tessili. In questi paesi non c'era il pluralismo politico, e il sindacato era l'unico punto di riferimento importante. Ma non ha fatto la rivoluzione.

All'interno delle rivolte, araba o no, movimenti rivoluzionari o no, la vera modernità sono state e sono le donne attive. La loro terminologia. Il modo stesso di arruolamento.

In Tunisia man mano che il corteo, privo di simboli di partiti o di religione, passava dalle strade, le donne scendevano anche in pantofole e si univano ai manifestanti.

Certamente non tutti i movimenti arabi sono stati rivoluzione, per esempio in Libia, ridotta solo a mercato di armi.

Non tutti i movimenti sono Non violenti. Ormai non si parla più di non violenza.

La parola più usata è stata dignità, una rivendicazione molto comune, ovunque. Nonostante la grande partecipazione delle donne tuttavia in linea di massima ha vinto il partito islamico. Grande contraddizione!

Sia allora che oggi, le donne impegnate nelle rivolte rivendicano la "**Rivoluzione è donna**"... quella dei leader maschi è finita.



Daniela, Teresa, Marilena...

Graziella Proto

Più vittime. Più famiglie. Più donne. L'usura è un fenomeno difficile da monitorare con precisione. Una realtà amara. Spesso ci si impegna per scovarlo, capirlo, sviscerarlo. Fare le classificazioni vittima-carnefice; le graduatorie fra le regioni. Analisi tassi. Chi subisce di più, chi di meno. Difficilmente, per non dire quasi mai, ci s'interroga sulle famiglie vittime. Le mogli, i figli. Le loro necessità: il mangiare, le bollette, le rette da pagare. Quale vita reale per i famigliari che a volte all'oscuro di tutto ne pagano i prezzi? A prescindere dal fatto che ne siano a conoscenza o no, cosa

affrontano le donne delle famiglie vittime di usura? Quale ruolo svolgono nel gestire o denunciare? Quali sentimenti? Spesso, inizialmente è la vergogna che prevale, ma c'è anche la rabbia. Mai la rassegnazione. Non ci può essere posto per l'accettazione quando a piangerne le conseguenze sono i tuoi figli. La tua famiglia. La tua casa. La tua dignità. Ridotta all'osso. Ed ecco allora che il loro coraggio, la loro fermezza, diventano determinazione nel denunciare... tanto, peggio di così...

Facciamo una chiacchierata nella sede della Associazione Antiraket Antiusura Etnea con alcune donne che hanno deciso di uscire dall'usura. Una chiacchierata sgangherata, disordinata, ma a cuore aperto. La voglia di raccontare finalmente, senza pudori, le paure, i timori, le sofferenze. Gli scampati pericoli. Ne emerge la fatica quotidiana di conservare sì piccole imprese, l'impegno dei mariti per recuperare le somme da portare agli aguzzini, il sacrificare le piccole cose o quelle vitali (mangiare, vestirsi), la paura (le minacce personali per tutti i membri della famiglia, l'incubo di dover cedere tutto), ma ne emerge soprattutto la determinazione tutta femminile di salvare la famiglia. Proteggere i figli. Costi quel costi. Basta.



DANIELA: SONO MOLTO ARRABBIATA

È bruna, alta, magra. Molto carina. Capelli taglio corto, svelto, senza orpelli. È schietta, diretta. Sembra molto giovane, ma ha già una figlia all'università, futuro medico.

Pare serena.

Sì, sono serena, dopo tanti anni. La storia dell'impresa di mio marito?

Salvatore è geometra. Prima faceva l'agente all'API, guadagnava bene, poi un'incomprensione col superiore, e decide di costituire società col cognato. Non ero d'accordo. Non avevo tanto torto. Quando dopo i primi mesi iniziano i problemi economici, lo faccio notare ma per sempre mi sentirò dire che sono una rompiscatole, che voglio mettere zizzania nella famiglia. Ma... lo sfascio era sotto gli occhi di tutti. Ciò che vedevo non mi piaceva, ma non ho capito subito il vero dramma che stavamo vivendo. Troppe bugie.

Quando nell'azienda arriva il nuovo socio Franco Palmisciano – apparentemente una brava persona – noto che a fronte del fatto che la società non navigava in buone acque lui amministratore unico e solo, parla semplicemente di comprare, investire, spendere.

Motorini, attrezzature... viaggi per comitive numerose. Decine e decine di persone – parenti dei soci – tutto a spese dell'azienda che comprava i pacchetti nella sua agenzia di viaggi. Avevamo perso la nostra serenità economica, vivevamo di stenti, perché fare viaggi?

Quando sono rimasta incinta del terzo figlio, sentivo che bisognava dare un assestamento economico alla famiglia, insisto per comprare casa. Non è possibile, mi dico, che si lavora così tanto e non si ha nulla di concreto. Subito dopo avere comprato casa, la situazione economica dell'azienda peggiora.

Non solo non ci sono i soldi per la ristrutturazione ma alla famiglia manca tutto. Compreso il mangiare. Salvatore e il cognato lavorano a Milano e rientrano una volta al mese, ritorno a vivere in casa dei miei genitori che nel frattempo avevano già venduto una grande casa perché erano rimasti da soli. Ci si ritrova tre adulti – a volte quattro – e due bambine in due vani. Non c'erano letti sufficienti, si utilizzava il divano. Spesso ho dovuto dormire solo sulle coperte. Non era la vita che avevo sognato e comunque non migliorava.

Tutto pesava sulle spalle di mia madre. Ci ha ceduto la pensione, faceva la spesa. Aspettavamo che arrivasse il terzo figlio... le bambine soffrivano del fatto che non avevano i loro spazi, i loro giocattoli... era tutto ammucchiato nel garage. Spesso dovevo dire no, ma loro vedevano che per i loro cuginetti non era così. Non ho mai capito perché. Come mai, mi chiedevo, la società va così male e soprattutto uno dei soci non fa altro che acquistare e organizzare viaggi?

A casa io ero sempre da sola: allattavo, accompagnavo i più grandi a scuola, alle feste dei compagni. Mio marito, che fosse a Milano o no era uguale. Usciva la mattina e ritornava la sera. S'incontrava sempre con gli altri due soci per decidere il da farsi, trovare soldi e soluzioni. Se era costretto a rimanere a casa se ne stava sempre al telefono col Palmisciano che era ossessivo, chiamava anche di notte, lo squillo del telefono ci terrorizzava. Una pressione psicologica spossante. Estenuante. Intanto le bollette, il mutuo, si accavallano, non paghiamo più nulla.

Non si vedeva un soldo. Tutto ciò che si guadagnava, serviva per gli usurai. A casa nostra non arriva

nulla, tagliano anche l'energia elettrica... le bambine ce l'hanno col padre perché vivevano male. Io non ho più fiducia in lui. Stenti e paura erano i compagni della giornata. Chi vive sotto usura si isola. È solo. Fra tensioni e paura iniziano i litigi.

Per un po' abbiamo pensato di cambiare nazione alla chetichella, senza avvisare nessuno, ma non conoscendo la reale situazione economica di mio marito e della società, la paura del poi aveva il sopravvento. Diversi membri della nostra famiglia non erano dalla nostra parte, la pensavano diversamente, eravamo proprio soli. La decisione della denuncia è stata la soluzione naturale. Ho posto una sola condizione: voglio sapere tutto – dico. Da dove iniziamo, con chi parliamo. Questa è stata l'unica clausola affinché insieme si uscisse dal tunnel. Solo noi due, senza badare agli altri, famigliari compresi.

Nel momento in cui abbiamo denunciato, è stato come toglierci un grosso peso dal cuore e dallo stomaco. Arrivò l'euforia. Ma tanta. Incontrollabile. Non abbiamo più pagato e abbiamo affrontato tutto, interrogatori quotidiani, minacce, sguardi, telefonate – senza mai pentirci. Adesso? Serena, ma molto, molto, molto arrabbiata.

E sorride con quel suo sorriso dolce.

MARILENA: “LA MOGLIE DELLO SBIRRO”

Da subito capisci che è una persona coraggiosa. È una bella donna. Vigorosa ed energica. Capelli rossi. Una elegante tuta nera, una risata fragorosa.

Dopo la denuncia cambia la vita. Dopo la denuncia per due tre anni gli agenti hanno vissuto in casa nostra. Io cucinavo e loro stavano con me.

Anzi, nel 2009 il giorno del compleanno di mia figlia qualcuno di loro mi aiutò a fare i tramezzini, gli altri davanti alla porta controllavano tutti quelli che portavano i bambini.

Marilena sapeva tutto fin dall'inizio.

Mi raccontava tutto e non poteva essere diversamente perché arrivava a casa distrutto, impaurito, intimorito e agitato. Spesso mi diceva "spero di non svegliarmi più"... io mi auguravo che con il lavoro tutto prima o poi sarebbe cambiato, sarebbe andato meglio, in realtà nessuno di noi due si rendeva conto di ciò che stava vivendo.

Quelli legati a Francesco Agnello e soprattutto al boss Agatino Ferlito, sono stati momenti tremendi.

Spesso pensavamo di denunciare e cambiare paese... ma dove andare? E i figli? Veniamo da unioni diverse, io ho tre figli e Salvo due che vivevano con la madre. Come spiegare ai relativi genitori?

Nessuno della nostra famiglia era a conoscenza di ciò che vivevamo.

Aspettavamo con ansia il giorno in cui percepivo lo stipendio, buona parte la utilizzavamo per dare qualcosa agli operai.

L'ultimo giorno dell'anno del 2012, in tasca avevamo solamente cinque euro. Non sapevamo se utilizzarli per le sigarette o qualcos'altro. Alla fine decidemmo di lasciare i cinque euro e festeggiare San Silvestro facendo una scacciata a casa. Si bruciò. **Oggi ridono raccontandolo.**

Non mi dispiacevo per me ma mi proiettavo nel futuro, nel dopo. Comunque ben presto iniziai ad avere problemi sul lavoro, improvvisamente abbandonavo il lavoro per raggiungere mio marito e parlare, parlare, parlare. Quando lo vedevo impaurito mi veniva da impazzire. I titolari dell'azienda erano i miei genitori, loro erano

sbigottiti, non capivano che tipo di problemi avessimo. Poi non andai più a lavorare. Lui non usciva più da casa, nemmeno si affacciava al balcone. Io restavo con lui. Io sono stata sempre una donna molto forte. Quando Salvo stava chiuso a casa se per ipotesi passava una macchina che m'insospettiva, io la seguivo, prendevo la targa. Se squillava il citofono, ero io che mi affacciavo al balcone.

Come vivevamo? Inaspettatamente ci arrivarono degli arretrati da parte della Pizzarotti... ci hanno consentito di sopravvivere a quella tragedia. Stare chiusi a casa. Non rispondere al telefono alle richieste di pagamento, alle minacce se non potevamo pagare...

Ma vivere in quel modo era molto strano, decidemmo di raccontarlo alle ragazze, dovevamo qualche spiegazione perché nel frattempo i figli crescevano e "quelli" facevano minacce anche sui ragazzi.

Un giorno al telefono la voce di un uomo che dice "Salvo scendi perché ho tua figlia...", poi, "Papà, papà aiutami, sono Valeria, papà scendi aiutami ...". La voce non sembra quella di mia figlia ma siamo di stucco, immobilizzati, terrorizzati. No, non era la voce di mia figlia, Valeria era altrove. Col cuore che scoppia, un enorme peso al petto, un groppo alla gola, senza capire cosa stava succedendo, rintracciamo nostra figlia che subito dopo sarà accompagnata a casa da agenti della squadra mobile.

Era stato un errore. Un terribile errore di omonimia. Franco Agnello, Luciano Maci, Santo Condorelli, avevano sbagliato indirizzo. Avevano sequestrato un'altra ragazza. Poverina.

Una sera Valeria va al cinema col suo ragazzo, le telefoniamo ma non risponde. Usciamo come due pazzi a cercarla nei paesi limitrofi

ma... nulla. Quando rientra a notte inoltrata è successa una barabanda, abbiamo litigato da pazze scatenate ... botte, urla...

Scoprimmo che aveva lasciato il cellulare nel cassetto della moto. La tensione sui ragazzi era enorme. Vivevamo dentro una tragedia.

Nell'estate del 2012 nella cassetta della posta abbiamo trovato un foglio con altre minacce. Le mani mi tremano, non riesco proprio a prenderlo quel foglio, "pezzo di cesso di cristiano, di te facciamo quello che vogliamo".

Per cinque anni dopo la denuncia vivevamo come carcerati, niente luoghi pubblici, cinema, teatri. Ogni tanto per ricaricarci abbiamo fatto qualche viaggio, molto lontano da qui.

Per la prima volta questo Natale abbiamo preso la macchina e senza comunicarlo a nessuno abbiamo fatto una passeggiata al centro della città. Spesso per strada mi additano la "moglie dello sbirro".

Sorride Amaramente. Adesso sono solo molto stanca.

TERESA: NON PUÒ ESSERE LA MIA VITA

Teresa è molto solare. Basta poco per investirti con un bel sorriso. Simpatica e serena. La fede, mi spiegherà.

Ho molta fede, faccio volontariato e vado spesso a Lourdes, mi ricarica parecchio.

Mio marito mi proteggeva, non mi diceva nulla, ma allo studio arrivava gente che non mi piaceva, allora insisto con mio marito e mi dice che ha problemi con la banca. Bene? No, il malumore di mio marito mi insospettisce, non parla con me, non parla con Simona nostra figlia per la quale stravede. Le difficoltà del quotidiano, le bollette non pagate... tutto mi fa presagire qualcosa di brutto, ma non so cosa.

Un giorno vado a prendere la macchina e non la trovo... facciamo la denuncia? No, l'ha presa l'usuraio, ormai comandano loro. Finalmente mi dice tutto, anche perché le banche hanno chiuso i rubinetti e i nuovi conti correnti bisogna aprirli a nome mio.

Come l'ho vissuto? All'inizio mi ribellai, mi dicevo che quella che vivevo non poteva essere la mia vita. La vivevo come se fosse la vita di un'altra. La fede mi ha molto aiutata. Quando ho avuto chiara la dimensione del disastro che vivevamo, mi convinsi che noi tre dovevamo essere una forza.

Bisognava restare insieme. Quando allo studio arriva la gentaglia per

riscuotere da mio marito, io sono sempre presente. Sentivo semplicemente che volevo stargli vicino. Avrei fatto qualunque cosa. Un giorno ad un appuntamento con gli usurai mi portai un piccolo registratore e cercai di far parlare il mostro.

Intanto Simona, nostra figlia, continuava a fare domande. Per tanto tempo la ragazza aveva chiesto, avrebbe voluto sapere, subito dopo il diciottesimo compleanno abbiamo aperto il nostro cuore. Per anni ha saputo che andavamo sempre in banca... per lei – ragazzina – ogni strada era caratterizzata dalla presenza di una banca. Poi ci furono gli amici degli amici... bisognava dirglielo. Con gli anni la ragazza è diventata molto guardinga.

La giornata tipo di una vittima di usura? Ogni spicciolo serviva per "loro". La fatica, la stanchezza... regnava. Gli anni passavano, in quel modo non si poteva andare avanti. Non potevo pagare le bollette e non potevo fare la spesa. A volte quando non avevamo da mangiare, siamo stati assistiti dalla Prefettura. La ragazzina era traumatizzata. Inoltre deve stare sempre con la nonna, noi genitori non ci siamo mai. **L'intera giornata serviva ai due coniugi per trovare soluzioni.**

Per due anni abbiamo avuto una doppia vita: una con la Finanza e l'altra con gli usurai. C'era anche la paura. Un giorno mentre eravamo alla sede della Finanza, a

terrorizzata, ci rintraccia... I momenti successivi sono indescrivibili, la paura per la ragazza, per ciò che le sarebbe potuto accadere... mi fece impazzire. Non poteva accadere a me... mi ripetevo. In quel momento avrei voluto avere le ali. Correndo a più non posso arriviamo a casa e troviamo Simona nel nostro lettone che piangeva disperatamente sotto le coperte.

Pensavo di non farcela, ma continuavo pensando che quella non era la mia vita. Quella non poteva essere Teresa. Non poteva essere Teresa quella a cui terrorizzavano la figlia, quella a cui mancava da mangiare. Non

poteva essere Teresa quella a cui picchiavano il marito. Anche adesso ci tengono d'occhio. Ancora adesso qualche minaccia, recentemente bossoli sulla macchina. La soluzione migliore è stata la denuncia. All'uscita della caserma mi sentivo svuotata.

Adesso aspettano i processi. Non è bello vedere alcuni degli accusati in giro. Turba parecchio. Ma loro sono uscite assieme ai loro cari fuori dal tunnel. Aspettano. Lavorano. Vivono. Grazie a chi li ha capiti, supportati, aiutati. Tutti non hanno dubbi, Grazie a Gabriella Guerini,

responsabile dell'Associazione Antiraket Antiusura Etna.

HO SETE.



casa nostra dei tizi suonano al citofono e quando la ragazza – che era da sola in casa – risponde bloccano il citofono con un legnetto lasciandolo squillare all'infinito. La ragazza era

Noi lottiamo per tutte le donne del mondo

La rivoluzione è



Eleonora Corace

Dalla Sicilia tre attivisti No Muos e del Teatro Occupato Pinelli di Messina sono partiti in sostegno della lotta del popolo curdo, contro le milizie nere del Califfato. Due giovani donne e un uomo sono entrati a far parte della staffetta italiana, inaugurata già da diversi movimenti coordinati dalla Rete Kurda in Italia (UIKI). Hanno lasciato il nostro paese il 3 gennaio, da Bari, via nave, direzione Grecia. Dopo una tappa a Istanbul, il 9 gennaio sono giunti nella città curda di Suruc, dove si trova un centro in cui vengono ospitati i volontari stranieri. Da qui, hanno cominciato a prestare soccorso ai rifugiati provenienti dal Rojava (Kurdistan siriano o Kurdistan Occidentale), in fuga dalla ferocia delle truppe dell'ISIS. Hanno assistito, inoltre, ai festeggiamenti per la liberazione di Kobane. I report inviati parlano di stenti e di speranza, di giovani vite spezzate, del terrore dell'ISIS e dei problemi con l'esercito turco. Ci raccontano i retroscena quotidiani di una rivoluzione che tutti abbiamo visto incarnata nelle immagini delle giovani combattenti curde che, con un fucile e un sorriso, sfidano gli uomini del Califfato. Una occasione unica per esaminare la situazione politica, le motivazioni dell'arruolamento, i progetti, le speranze. Insomma il punto di vista di quelle donne che in prima persona gestiscono la rivoluzione.

Perché hai fatto questa scelta di entrare nelle YPJ (Unità di protezione delle Donne)? abbiamo chiesto.

"Perché le donne sono sofferenti. Vediamo la sofferenza delle donne non solo qui ma anche nei vostri Paesi. Noi lottiamo per tutte le donne del mondo. Io sono nata in Germania, sono stata in giro per l'Europa e in uno di questi paesi ho fatto giorni di reclusione in prigione per motivi politici. Poi ho deciso di venire qui in Kurdistan e anche le mie amiche sono tutte venute qui. Ho letto gli scritti di Öcalan e dopo ciò ho assunto uno sguardo più globale, riguardo la situazione politica in generale e delle donne in particolare".

Ci sono donne non di Kobane nelle YPJ in questo momento?

"Tra le combattenti ci sono donne da tutta l'Europa: Germania, Inghilterra, Italia... Anche dalla Colombia. Ma in questo momento non combattono a Kobane"

Secondo voi perché tra le

persone che attualmente combattono in Kurdistan ci sono più YPJ che YPG (Entità, combattente dei curdi siriani del Rojava)?

"Tra le donne c'è il sentimento materno. Vedere i bambini di tutto il mondo soffrire, ci rende più forti



Noi lottiamo per tutte le donne del mondo

e coraggiose, a differenza degli uomini che non possiedono questo specifico istinto".

Hai mai avuto dubbi rispetto alla voglia di essere madre?

"No. Noi non abbiamo mai perso la voglia di essere madri, ma questa maternità e questo amore sono per tutti i bambini, per l'umanità. Non è mai successo che una YPJ cambiasse idea, e avesse voglia di uscire dal movimento e avere dei figli. Oggi le donne in

dell'Isis). Noi lottiamo per l'umanità. Sappiamo che se non li uccidiamo noi ci uccidono loro. Ma il momento della battaglia non si può descrivere a parole: solo standoci si può capire veramente cosa si prova. Conoscete il racconto delle quattro farfalle? Quattro farfalle volavano attorno al fuoco, la prima più distante capi che il fuoco era vita, e tornò dalle altre a riferirlo. La seconda, incuriosita, si avvicinò attratta

mondo. Il patriarcato storicamente è stato ed è tutt'ora oppressione degli uomini sulle donne. Questo rafforza il sistema capitalistico. Dunque un movimento è forte se a risvegliarsi e a lottare inizia la parte oppressa. Il movimento contro il patriarcato è forte se a lottare sono le donne in prima linea. Ci siamo mai chieste perché non ci siano state mai singole donne alla guida di un movimento o di una rivoluzione? Perché ogni qualvolta questo accadeva il potere le reprimeva. Per questo motivo è importante studiare e conoscere la storia dell'umanità e delle donne come, ad esempio, Rosa Luxemburg ...Per rendere un movimento forte e sempre in grado di migliorarsi, è necessaria la pratica dell'autocritica: criticare e autocriticarsi è fondamentale per costruire relazioni alla pari e superare i problemi che si pongono. Ricevere una critica non deve suscitare rabbia. Nel criticare e autocriticarsi riconosco i miei amici e questo mi aiuta ad essere una persona sempre migliore"

NOTIZIE DAL FRONTE E DINTORNI

Rifugiati: Su una popolazione di 525 mila persone, solo 25 mila sono rimaste sul territorio del cantone di Kobane. 200 mila hanno raggiunto i campi a ridosso del confine con la Turchia, il resto è sparpagliato nei paesi limitrofi. Dei quattro campi di rifugiati, al confine con la Turchia, uno è un centro governativo gestito dal governo turco e gli altri tre sono strutture autogestite direttamente dai vari soggetti della realtà curda. I tre attivisti italiani hanno prestato soccorso nel campo curdo autogestito chiamato di Gulancela dal 10 al 30 Gennaio. Questo campo è ancora in allestimento, a differenza degli altri. Sorge su un terreno concesso ai curdi da un privato, per questo formalmente precluso alle truppe dell'esercito turco. I rifugiati curdi di Kobane lamentano che nel campo governativo gestito dalla Turchia non sia permesso ai rifugiati di utilizzare la loro lingua madre, il kurmanji. Per questo motivo la maggior parte dei Kurdi preferisce i campi auto-organizzati, in condizione semi-illegale. Nel campo aut organizzato di Gulancela, il numero di rifugiati si attesta attualmente tra i 7 e gli 8mila. Tra questi, una buona percentuale è rappresentata da minori.

Differente è il campo organizzato dal governo turco, che dispone di 42mila posti di cui solo un paio di migliaia occupati. "I curdi - raccontano i volontari - nonostante la differenza evidente di confort, preferiscono la libertà dei loro campi, dal momento che gli agi del campo gestito dai Turchi sono pagati con un elevato livello di controllo semidetentivo". I volontari presenti possono prestare il loro aiuto o recandosi ai campi profughi o dando una mano a smistare il cibo ad Avesta, dove si cucinano i pasti caldi. Quello di Avesta è un grande magazzino situato nella città curda di Suruc, nei pressi del centro culturale di Amara, una struttura che svolge il ruolo di polo polifunzionale adibito all'accoglienza degli internazionali, oltre ad essere base operativa per il movimento kurdo.

Kurdistan stanno scrivendo la storia, è importante fare domande su questo".

Ci sono particolari momenti nella vostra vita da combattenti al fronte di cui volete parlare?

"E' difficile spiegare il nostro spirito quando si è al fronte. Noi non vogliamo uccidere persone. Ma, mentre combattiamo, sappiamo cosa fanno i daesh (nome curdo che indica le truppe

dalla luce e scopri che il fuoco dava luce, e tornò a riferirlo alle altre. Anche la terza andò verso il fuoco, sempre più vicino e scopri che dava calore, e lo riferì. La quarta voleva comprendere fino in fondo lo spirito del fuoco, si avvicinò talmente tanto che morì arsa dalle fiamme".

Cosa pensi della situazione politica e sociale in Europa?

"Penso che sia necessario che le donne si sveglino in tutto il

(Le coordinate per gli aiuti sono:
**Mezzaluna Rossa Kurdistan
Italia Onlus. IBAN:
63P0335901600100000132226.
Causale: Ricostruzione Kobane)**

*Sia gli attivisti sia la guerrigliera preferiscono restare anonimi.

Foto: facebook e twitter



Noi lottiamo per tutte le donne del mondo

A Kobane (Dal 7 al 9 Febbraio): “Siamo entrati da 3 giorni nel cantone di Kobane ancora assediato da sud est e ovest dai Daesh. Siamo arrivati con il buio e la città, per questo, l'abbiamo conosciuta per prima per l'asfissiante odore di gasolio dei generatori, essenziali per la corrente elettrica. Al mattino per le macerie, le macchie di sangue dei corpi e il nauseabondo odore dei cadaveri in decomposizione, sparsi un po' ovunque sotto le macerie. Fra poco arriverà la stagione calda e sarà un problema per le infezioni. La parte ovest della città si sta piano piano ripopolando e si vedono bambini che giocano per le strade e il clima sembra suggerire finalmente un po' di quiete; cosa impensabile fino a qualche settimana fa. Le case, abbandonate in fretta con l'inizio della guerra, sono ora usate come basi per i vari gruppi guerriglieri, per i giornalisti, come depositi e per altre funzioni logistiche. Spesso manca l'acqua, assente totalmente in alcune zone della città. La grande riserva ad occidente è ancora nelle mani dell'Isis. Tra i tantissimi edifici distrutti si possono contare anche 5 ospedali. La scuola si svolge in uno scantinato buio e umido in un paio di stanze molto piccole. Camminando per le strade si incontrano molte testate di bombe inesplose. La presenza di pericoli di questo tipo impedisce tranquilli movimenti per la città. Particolarmente nella parte est. Quest'ultima è totalmente distrutta (a differenza della parte ovest parzialmente risparmiata dagli attacchi): case sventrate, macerie dappertutto, crateri provocati dalle bombe e puzza di cadavere. Sui pochi muri rimasti intatti è possibile leggere ancora le scritte che rispecchiano il confronto-scontro tra combattenti curdi e Isis. Dalla collina di Mishtenur è possibile osservare resti di carri armati – sono stati impegnati circa 70 tanks e 40 carri bomba - e visibili sono ancora i resti di circa 100 corpi di militanti Isis autoesplosivi. È ancora possibile vedere le postazioni da cui si sono scontrati YPJ e YPG contro i Daesh, i fronti di battaglia - talvolta incredibilmente ravvicinati - le barricate. Le unità di difesa sono ora impegnate alla distanza di circa 7 km dal centro. L'avanzata YPJ e YPG procede in tutte le direzioni ed è già a circa 30 km dal cuore della città, dentro i villaggi. La frontiera con la Turchia, dopo la liberazione della città, è ancora più militarizzata e chiusa. Il governo turco ha chiaramente dichiarato che non ha nessuna intenzione di riconoscere l'esperienza politica dei cantoni autonomi del Rojava.

APPELLO PER LA RICOSTRUZIONE: Kobane vuole ritrovare la normalità. Lentamente la popolazione sta tornando nella città, ma la guerra ha lasciato segni profondi, che rischiano di essere indelebili e di compromettere pesantemente il futuro sviluppo della città e, di conseguenza, il progetto di democrazia partecipata inaugurato in quel cantone. Per questo l'amministratore del cantone di Kobane, EnwerMuslim, a battaglia finita, ha lanciato un appello alla comunità internazionale per chiedere aiuti per la ricostruzione della città (l'80% degli edifici del territorio urbano è distrutto) e la bonifica delle strade. Ha invitato i Governi a fare pressione su quello Turco affinché autorizzi l'apertura di un canale umanitario al confine tra la parte turca del Kurdistan e quella Siriana.



Italia maestra della Pace... Armata

Antonio Mazzeo

L'Isis occupa la Libia e il Califfo è pronto a salpare e annettersi la Sicilia e il Sud Italia! Servizi segreti, establishment militare, leghisti, neo e postfascisti sono concordi a lanciare l'allarme sulla penetrazione del terrorismo di matrice islamica nel martoriato paese nordafricano, ipotizzando perfino l'infiltrazione di agenti e kamikaze tra i migranti che sfidano il Mediterraneo per raggiungere Lampedusa o Pozzallo. A Roma, parlamentari, generali e forze di polizia esprimono sgomento. Ma mentre in Libia divampava la guerra tra bande e alcune di esse adottavano in franchising le bandiere nere del Califfato, l'Italia si faceva in quattro per addestrare e armare le fazioni militari locali. Alle reclute furono consegnati fucili "Beretta" ARX 160, in dotazione all'esercito italiano dal 2010, Predator dell'Aeronautica militare furono ri-schierati a Sigonella e Trapani-Birgi nell'ambito dell'operazione Mare Nostrum a supporto delle attività di controllo dei confini del sud della Libia. Altri tipi di finanziamenti e sostegno.

SI VIS
PACIFICAZIONE,
COMPRA ALMENO
TUTTI GLI F35.



Il 17 febbraio 2014, Bernard SelwanElKhoury e Roger BouChahine, rispettivamente vicedirettore e direttore dell'Ogmo (Osservatorio geopolitico mediorientale) pubblicavano su Limes un lungo articolo dal titolo La Libia rischia la bancarotta e una nuova guerra civile. "A oltre 2 anni dalla caduta del regime di Muammar Gheddafi, la Libia è entrata in una fase che diversi osservatori definiscono come di vera e propria guerra civile", scrivevano i due ricercatori. "Il paese è preda delle milizie e formazioni armate che ancora non si sono sottomesse alle deboli istituzioni militari e di sicurezza statale, mentre il governo centrale di Tripoli ha serie difficoltà nel controllare il vasto territorio libico. A ciò si aggiunge la crisi petrolifera - e quindi economica - legata alla sospensione, dallo scorso luglio, delle esportazioni di petrolio in buona

parte dei porti della Cirenaica, controllati da Ibrahim al-Jadran, già capo della Guardia degli impianti petroliferi e oggi leader del movimento separatista denominato Ufficio esecutivo di Barqa". Con lucidità e lungimiranza l'Ogmo imputava alle lotte per il controllo delle risorse nazionali il motivo principale del disordine libico. "Una lotta intestina dalla quale si evince come i nemici del governo libico siedano al suo interno: lo scontro per il controllo del potere economico è fra quanti gestiscono il petrolio e quanti appongono le firme per deliberare ogni spesa", spiegava. "Inoltre, bisogna considerare la minaccia crescente rappresentata da formazioni jihadiste o dichiaratamente qaediste. Soprattutto quest'ultima emergenza preoccupa i paesi vicini, fra cui il Niger, che in più di un'occasione ha invocato un intervento militare

internazionale guidato da Francia e Stati Uniti...". Osservatori internazionali, diplomatici e strateghi militari erano dunque al corrente perlomeno dall'autunno del 2013 sui devastanti processi politico-sociali e militari in corso in Libia. Il governo e le forze armate italiane invece sembravano non accorgersene e, mentre nelle cancellerie occidentali era già allarme generale, Roma rafforzava i programmi di addestramento e riarmo dell'esercito libico. Il 9 gennaio 2014 giungeva in Italia il primo contingente di militari libici per essere addestrati principalmente in "attività in ambito urbano" e nella vigilanza e contrasto dei flussi migratori. Si trattava di 340 uomini che per 14 settimane furono ospiti a Cassino (Fr) dell'80° Reggimento addestramento volontari dell'Esercito. Il ciclo addestrativo, dal nome in codice Operazione Coorte, era frutto dell'accordo di cooperazione

bilaterale tra Italia e Libia nel settore della Difesa, firmato a Roma il 28 maggio 2012 e rientrava tra le iniziative di “ricostruzione” delle forze armate libiche, varate al vertice G8 tenutosi a Lough Erne (Irlanda del Nord) nel giugno 2013. In cambio dell’assistenza, Tripoli s’impegnava a versare alle forze armate italiane 50 milioni di euro.

LA GARANZIA? DEMOCRAZIA IN CRESCITA

“L’obiettivo dell’addestramento è quello di creare delle forze armate libiche efficienti che siano un riferimento alla democrazia, alla stabilità e alla sicurezza del Paese”, spiegò il Capo di stato maggiore dell’Esercito, gen. Claudio Graziano. “In Libia c’è una crescita importante di democrazia rispetto al passato, ma è chiaro che c’è bisogno del supporto internazionale”.

Il personale libico, proveniente dalle conflittuali regioni di Fezzan, Cirenaica e Tripolitania, era stato selezionato nell’ottobre 2013 direttamente in Libia da una trentina di ufficiali italiani. “Una volta tornati a casa, i militari del nuovo esercito libico saranno in grado di svolgere le funzioni fondamentali del combattimento, della sicurezza e del controllo e della sorveglianza delle frontiere”, aggiunse Graziano. Che tra gli uomini giunti in Italia si potesse nascondere qualche “infiltrato” fu una possibilità rilevata dal colonnello dell’esercito libico Mohamed Badi, che però si disse certo che “con l’aiuto degli amici e soldati italiani saremo in grado di scoprirli”. Alle reclute furono consegnati fucili “Beretta” ARX 160, in dotazione all’esercito italiano dal 2010, con la speranza del complesso militare industriale nazionale che le armi fossero poi acquistate dalle autorità libiche.

Un secondo contingente di 300 militari giunse in Italia il 19 aprile 2014 per un ciclo addestrativo di 10

settimane con l’8° Reggimento Bersaglieri di Persano (Sa). Nella stagione primaverile si svolse a Brindisi pure un corso di qualificazione anfibia per marinai libici con gli incursori della Brigata “San Marco”, mentre 31 allievi libici furono ammessi a frequentare le accademie militari italiane. Una parte delle attività di formazione è stata realizzata in Libia da un team dell’Esercito integrato nella Missione Italiana in Libia (MIL), istituita l’1 ottobre 2013 per “organizzare, condurre e coordinare le attività addestrative, di assistenza e consulenza nel settore della Difesa”.

A Tripoli, nei primi mesi del 2014, si tennero pure i corsi della 2ª Brigata Mobile dell’Arma dei Carabinieri a favore di 500 unità della Polizia nazionale, 100 Guardie di frontiera e 26 allievi della Polizia di protezione delle Ambasciate. “La preparazione raggiunta in pochi mesi permetterà ai militari libici di svolgere compiti di sorveglianza dei confini e di protezione dei pozzi di petrolio”, spiegò il ministero della Difesa italiano.

Come sia andata a finire è noto a tutti. Con la beffa aggiuntiva che per il training in Libia nel biennio 2013-2014 sono stati spesi dall’Italia svariati milioni di euro. Per il 2015, nonostante le bande filo-Isis controllino villaggi e città, il decreto del governo Renzi, che ha rifinanziato per i primi nove mesi dell’anno le missioni all’estero, assegna 1.348.239 euro all’European Union Border Assistance Mission in Libya (EUBAM) e proroga l’impiego di personale militare “in attività di assistenza, supporto e formazione delle forze armate libiche”.

LA GUERRA AI MIGRANTI

“Questi nostri figli che si addestrano in Italia sono pietre miliari

nella ricostruzione della Libia e troveranno il primo impegno nella battaglia contro il terrorismo, ma anche nella guerra contro l’immigrazione clandestina”, dichiarava qualche mese fa al quotidiano la Repubblica, il “Capo” di Stato maggiore della difesa libico, gen. Abdulsalam Jadallah Al Obeidi. A fare da sponda l’ammiraglio Luigi Binelli Mantelli, la più alta carica militare italiana, entusiasta per il contributo fornito alla Marina da guerra libica nella realizzazione di “operazioni come la nostra Mare Nostrum, per fermare chi specula sul traffico di esseri umani...”.

Dopo la caduta di Gheddafi, Roma e Tripoli hanno riconfermato in sostanza tutte le vecchie intese in materia di lotta all’immigrazione “irregolare”, tipo i respingimenti in mare, duramente stigmatizzata dalla Corte europea dei diritti umani.

Il 3 aprile 2012 è stato sottoscritto dai ministri dell’Interno italiano, Annamaria Cancellieri, e libico, Fawzi Altaher Abdulati, un accordo per eseguire “programmi addestrativi in favore degli ufficiali della polizia libica su tecniche di controllo della polizia di frontiera (confini terrestri e aeroporti); l’individuazione del falso documentale e la conduzione delle motovedette”.

L’accordo italo-libico formalizzò altresì la creazione di un centro sanitario a Kufra, oasi della Libia meridionale ai confini con Egitto, Sudan e Ciad, per “garantire i servizi sanitari di primo soccorso a favore dell’immigrazione illegale”. E senza troppi giri di parole, infine, i due ministri invocarono il “coinvolgimento d’urgenza” della Commissione Europea per il “ripristino dei centri di accoglienza presenti in Libia”.

Il 6 febbraio 2013, in occasione della visita a Tripoli dell’allora ministro della Difesa, ammiraglio Gianpaolo Di Paola, fu raggiunto

un nuovo accordo per la “formazione” dei reparti militari e delle forze di polizia e “di cooperazione, anche tecnologica, nelle attività contro l’immigrazione clandestina e di supporto nazionale alla ricostruzione della componente navale, sorveglianza e controllo integrato delle frontiere”.

Per contrastare l’immigrazione, nell’ottobre 2013 Tripoli rinnovò la collaborazione con l’industria Selex ES (Finmeccanica), per l’installazione di un sistema di sorveglianza radar e di monitoraggio elettronico delle coste libiche e delle frontiere con Niger, Ciad e Sudan, dal costo di 300 milioni di euro.

Analisi Difesa rivelò altresì che i libici chiesero pure di dotarsi di un non meglio precisato “monitoraggio aereo delle frontiere”, con l’ausilio di droni-spia “Falco”, prodotti sempre da Selex. Proprio gli aerei senza pilota erano divenuti uno strumento chiave nelle guerre alle migrazioni, l’ennesimo accordo “tecnico” di cooperazione, sottoscritto il 28 novembre 2013 dai ministri della Difesa Mario Mauro e Abdullah Al-Thinn, autorizza l’impiego dei Predator dell’Aeronautica militare (rischierati a Sigonella e Trapani-Birgi nell’ambito dell’operazione Mare Nostrum) a supporto delle attività di controllo dei confini del sud della Libia.

Lontani dagli occhi dei media e delle Ong dei diritti umani, grazie ai Predator, è stato possibile intercettare le carovane dei migranti mentre attraversavano il deserto e informare i militari libici perché intervenissero per detenerli o deportarli prima che raggiungessero le città costiere.

TRIPOLI MAGGIOR CLIENTE DI ARMI

Gli intenti tutt’altro che umanitari dell’operazione di “salvataggio” di vite umane nel Mediterraneo emergono ancora dalle dichiarazioni del

ministero della Difesa durante il vertice italo-libico del 28 novembre 2013. “Nell’ottica di uno sviluppo delle capacità nel settore della sorveglianza e della sicurezza marittima – si legge - è emersa la possibilità di imbarcare ufficiali libici a bordo delle unità navali italiane impegnate in Mare Nostrum, nonché di avviare corsi di addestramento sull’impiego del V-RMTC (Virtual Maritime Traffic Centre)”.

Un pass cioè a favore dei militari di un paese all’indice per le violazioni dei diritti umani per condividere le illegittime operazioni d’identificazione e gli ancor più illegittimi interrogatori dei migranti “salvati” nel Canale di Sicilia.

Con l’arrivo a Palazzo Baracchini di Roberta Pinotti (Pd), la stretta anti-migranti si è rafforzata. “Al fine di fronteggiare e ridurre l’emergenza immigrazione, è stata confermata la disponibilità alla cooperazione nel campo dei sistemi aerei a pilotaggio remoto e nelle attività di Search and Rescue (SAR)”, dichiarava la neoministra della Difesa a conclusione del vertice con il libico Abdullah Al-Thinni (8 marzo 2014).

Onu, Ue e Nato denunciano che in Libia non esiste più alcun controllo governativo delle frontiere e che i gruppi paramilitari gestiscono indisturbati i traffici di migranti, ma Roma si ostina a sostenere e finanziare le borderguard libiche. Nel recente decreto di proroga delle missioni militari all’estero si destinano 4.364.181 euro per i prossimi otto mesi “a favore della Guardia di finanza, che dovrà garantire la manutenzione ordinaria delle unità navali cedute al Governo libico e per lo svolgimento di attività addestrative del personale della Guardia costiera libica, in esecuzione degli accordi di cooperazione sottoscritti il 29 dicembre 2007 per fronteggiare il fenomeno dell’immigrazione clandestina e della tratta degli esseri

umani”. Nello specifico, furono consegnate ai libici sei motovedette armate con mitragliere “Breda” cal. 30/70, “MG” cal. 7,62 Nato ed “M/12parabellum”.

Nel febbraio 2013 l’Italia consegnò alla Libia “a titolo gratuito” pure 20 blindati da trasporto e combattimento VBL “Puma” 6X6, prodotti dal consorzio Fiat Iveco-Oto Melara, mentre la Marina militare donò quasi 70.000 capi di “vestiario in disuso”.

Da tempi remoti Tripoli è una delle maggiori clienti delle industrie belliche italiane.

Secondo il Sipri (l’istituto svedese di ricerche sui temi della pace e il disarmo), nel solo biennio 2008-09 le licenze autorizzate dal governo sono state pari al 34,5% di tutte quelle rilasciate verso la Libia in ambito Ue, per un valore complessivo di 205 milioni di euro. Alla vigilia della caduta del regime di Gheddafi, Agusta Westland (Finmeccanica) ha venduto alla Libia 10 elicotteri AW-109E “Power” per controllare coste e frontiere e 20 elicotteri AW-119K “Koala” e AW-139 per missioni d’emergenza e il combattimento.

Nel gennaio 2008 le forze armate libiche comprarono da Alenia Aeronautica 9 pattugliatori marittimi Atr-42Mp e affidarono alla stessa azienda la revisione di 12 velivoli addestratori SF-260.

Top secret i dati sull’export di armi leggere, molte delle quali oggi in mano a “terroristi” e jihadisti. Secondo il ricercatore Francesco Vignarca, tra il 2009 e il 2011, dalla Beretta-Benelli di Brescia sono partiti per la Libia 1.500 armamenti, “fatti passare per armi ad uso civile (come pistole, revolver e fucili da caccia ad uso sportivo) che in base alle norme italiane possono essere esportate senza il via libera del Governo, al contrario dei sistemi d’arma a scopo militare, regolati dalla legge 185/90”.

Beni Confiscati

Chi, dove, quando, ma perché?

Daide Mattiello

Onorevole, relatore per la maggioranza in Commissione Giustizia Camera del testo base 1138 e abbinati, idem per il testo 2737 insieme al Vice Presidente della Commissione Antimafia Fava

La confisca dei beni ai mafiosi non sempre ha dato buoni risultati. Tuttavia è una azione fondamentale nella lotta alle mafie e guai a pensarla quale perdita del lavoro, sarebbe un fallimento. Confiscare significa mortificare l'avidità del mafioso. Significa bonificare e liberare porzioni di mercato. Significa

incoraggiare chi pensa al guadagno a partire dalla dignità del lavoro. Quando i sequestri riguardano le aziende, bisogna che queste non chiudano nemmeno un giorno, a patto che siano effettivamente in grado di stare sul mercato.



In fondo in ogni consorteria criminale ci sta un misto di avidità e violenza, che costituisce il movente e il modo con cui si campa.

E' fondamentale colpire chi fa parte di queste organizzazioni aggredendo le ricchezze accumulate illecitamente, sia che queste organizzazioni siano mafiose in senso stretto (416 bis), sia che siano mafiose in senso lato (art 7, aggravante del metodo mafioso), sia che siano colletti bianchi o grigio sporco e si occupino di corruzione e turbative, traffico di valori e riciclaggio: poco cambia sul piano dell'offesa. Significa mortificare la loro avidità. Significa bonificare e liberare porzioni di mercato. Significa incoraggiare chi pensa al guadagno a partire dalla dignità del lavoro.

Il sistema delle confische è complesso e questo che scrivo non è un trattato, valga soltanto tenere

presente, per sommi capi, che dovremmo distinguere tra confische frutto di prevenzione personale e patrimoniale e confische penali. Dovremmo tenere presente quella terra di confine rappresentata dalla così detta confisca allargata del 12 sexties. Dovremmo distinguere tra la fase del sequestro/confisca e la fase dell'utilizzo/destinazione. Preferisco adoperare questa occasione per fotografare ciò che sta succedendo sul piano politico.

I nodi sono venuti al pettine e il grande lavoro fatto dai soggetti istituzionali preposti (magistratura giudicante civile e penale, Procure e in particolare DDA, Dia, Forze dell'Ordine e DNA, Commissione Parlamentare antimafia) e da alcune grandi forze sociali come Libera, CGIL, Avviso Pubblico, ha dato frutto: il mondo politico oggi ha raggiunto mediamente una buona consapevolezza, da un lato dell'importanza strategica delle

confische, dall'altra delle criticità gravi che stanno in questo sistema, non risolvendo le quali, si rischiano effetti controproducenti insopportabili.

Bisogna intervenire sulla celerità del procedimento, sulla chiarezza con la quale si registrano le posizioni debitorie e creditorie, per mettere in sicurezza i terzi di buona fede bisogna puntare sulla specializzazione dei magistrati civili e penali che se ne occupano. Bisogna fare chiarezza nel rapporto tra giudice delegato e amministratore giudiziario: con equilibrio, perché a nessuno può sfuggire l'importanza del rapporto fiduciario imprescindibile tra i due attori, e con coraggio, per sciogliere certi grumi di interessi, che si sono fatti troppo ingombranti. Già a legislazione invariata, si dovrebbe intervenire sull'albo degli amministratori giudiziari, previsto fin dal 2011 e mai attuato, che aiuterebbe non



soltanto sul piano della individuazione dei professionisti, ma anche sul piano della fissazione omogenea delle parcelle.

CHIAREZZA, CELERITA' E CONSAPEVOLEZZA POLITICA

Bisogna intervenire sugli sgomberi perché, se è vero che i beni immobili possono essere destinati dall'Agenzia dopo la confisca definitiva soltanto se liberi, non è possibile che ne arrivino così tanti ancora da sgomberare all'Agenzia stessa: è compito della magistratura. I beni possono e devono, fatte salve alcune eccezioni di carattere umanitario, essere sgomberati dopo il sequestro. Quando i sequestri riguardano le aziende bisogna che queste non chiudano nemmeno un giorno, a patto che siano effettivamente in grado di stare sul mercato. Ci sono aziende che stanno in piedi perché c'è la mafia a tenerle su, ma sono aziende vuote, incapaci: non ha senso spendere denaro pubblico per far sopravvivere soggetti già morti. Vanno sequestrate e liquidate. Ma quando invece l'azienda è vera, bisogna

allontanare immediatamente i soggetti collegati al personaggio oggetto del provvedimento, metterci a gestirla qualcuno che sappia cosa è il tipo di impresa che si va a gestire e farla lavorare. Senza perdere un attimo. In questo sono importanti le buone prassi già in essere in alcuni tribunali, penso a quello di Roma, ma devono diventare norma. Per questo ci vogliono strumenti dedicati, come un fondo di garanzia per non far scappare i creditori e i fornitori, un fondo di rotazione per accedere a prestiti agevolati, che aiutino nella ristrutturazione e nella emersione dal nero, il concerto delle parti sociali (sindacati e imprenditori) per sostenere l'azienda nel processo di pulizia e rilancio. Bisogna intervenire sulla Agenzia nazionale per i beni sequestrati e confiscati perché sia nelle condizioni di svolgere al meglio due funzioni: da un lato contribuire al lavoro degli amministratori giudiziari fin dal sequestro, potendo indicare, su richiesta degli stessi, una platea di professionisti imprenditoriali, adeguatamente selezionati, che possano coadiuvare l'amministratore giudiziario nel proprio mandato; dall'altro lato gestire la fase di destinazione nel

modo più trasparente ed efficace. Per questo è bene che l'Agenzia non sia "sotto" il Ministero dell'Interno, ma sotto la Presidenza del Consiglio. E' bene che sia dotata di personale specializzato e motivato, selezionato attraverso bando pubblico; è bene che possano concorrere alla direzione dell'Agenzia altri profili oltre a quello prefettizio, purché tutti liberi da possibili conflitti di interessi.

Su tutta questa materia intervengono in Parlamento diverse proposte di legge, che hanno ottenuto il sostegno del Governo.

In particolare, in Commissione Giustizia della Camera stanno in fase di avanzata cottura il testo base 1138 più abbinati, nato dalla mobilitazione popolare voluta da CGIL, Libera, Avviso Pubblico e ACLI, i testi, a prima firma Bindi, usciti dalla Commissione Antimafia, che molto opportunamente ha iniziato il proprio mandato proprio dalla questione beni confiscati, approvando all'unanimità una relazione corposa e lucida. Ci sono tutte le condizioni per fare bene.

Dobbiamo Farlo!

Vietato trattamenti inumani o degradanti... Chiaro?!

Fulvio Vassallo Paleologo

Si chiamano rilievi fotodattiloscopici e per ottenerle dai migranti appena sbarcati utilizzano qualsiasi metodo. Immagini recenti trasmesse in rete dimostrano in modo inequivocabile l'uso della forza nel prelievo delle impronte digitali di profughi. Possibile che nessuno ricordi che è vietato (ed è penalmente rilevante) ogni tipo di atto posto in essere da appartenenti alle forze di polizia con il quale si vogliono vincere le resistenze passive di chiunque (italiano o straniero). Colpi inferti su qualsiasi parte del corpo oppure forza impressa sulle mani o sugli arti per dischiudere le mani o allungare le braccia, oppure scosse elettriche per condizionarne traumaticamente la volontà. Pratiche inutilmente vessatorie e neppure essenziali, solo violenza e sopraffazione.

Dopo la circolare del ministero dell'Interno del 26 settembre 2014, il Garante per l'infanzia e l'adolescenza della Regione Calabria denunciava che dopo lo sbarco avvenuto a Crotone il 10 ottobre 2014, "alcuni migranti, tra cui 32 donne – alcune in stato di gravidanza – e 21 minori, trasferiti presso il C.A.R.A. Sant'Anna di Crotone hanno ricevuto un volantino nel quale si evidenziava che in caso di rifiuto dei

migranti di sottoporsi a foto segnalazione si sarebbe proceduto con l'uso della forza. La mattina del giorno successivo un gruppo di

migranti (circa trenta persone fra cui donne e minori) sarebbe stato accompagnato presso la Questura di Crotone per effettuare le foto

segnalazioni. Al rifiuto dei migranti di effettuare le suddette operazioni identificative questi sarebbero stati spintonati, insultati ed avrebbero ricevuto percosse (alcune delle immagini inviate a questa Authority mostrano migranti che in un edificio apparentemente di grandi dimensioni – rispetto al quale non si riesce a comprenderne la natura pubblica o privata, di centro accoglienza o altro luogo – nel quale appaiono anche agenti



delle forze dell'ordine, sono presenti diversi migranti che mostrano segni di lividi, fasciature, tamponi macchiati di sangue ed in particolare una minore presente agli eventi con la madre – o presumibilmente tale anche alla luce delle comunicazioni ricevute – con un braccio fasciato). Le prassi di identificazione violenta denunciate dal Garante per l'infanzia della Regione Calabria sono proseguite in questi ultimi mesi, malgrado la denuncia di queste prassi da parte della parlamentare europea Barbara Spinelli e diverse interrogazioni rivolte al governo nell'aula della Camera dei deputati. Da Pozzallo a Crotona, da Bari a Milano, si sono seguite le denunce dei profughi, soprattutto siriani, che dopo avere subito questo trattamento hanno abbandonato l'Italia per raggiungere il Nord-Europa. Secondo alcune testimonianze si sarebbero

I MIGRANTI CHE FANNO INGRESSO ILLEGALE NEL TERRITORIO DELLO STATO ITALIANO, ANCHE SE SOCCORSI IN MARE, DEVONO ESSERE IDENTIFICATI MEDIANTE L'ACQUISIZIONE DELLE GENERALITA' ED IL FOTOSEGNALAMENTO.

LE GENERALITA' - NOME, COGNOME, GIORNO, MESE ED ANNO DI NASCITA - SARANNO ACQUISITE NEL CORSO DI UNA BREVE INTERVISTA, CHE SARA' EFFETTUATA CON L'ASSISTENZA DI UN MEDIATORE LINGUISTICO-CULTURALE.

IL FOTOSEGNALAMENTO SARA' EFFETTUATO DALLA POLIZIA E CONSISTE NELL'ACQUISIZIONE DELLE FOTOGRAFIE DEL VOLTO E DELLE IMPRONTE DIGITALI DELLE DITA DELLE MANI.

IL RIFIUTO DI FORNIRE LE PROPRIE GENERALITA' E DI FARSI FOTOSEGNALARE COSTITUISCE REATO E DETERMINA LA DENUNZIA ALL'AUTORITA' GIUDIZIARIA.

IN OGNI CASO LA POLIZIA PROCEDERA' ALL'ACQUISIZIONE DELLE FOTO E DELLE IMPRONTE DIGITALI, ANCHE CON L'USO DELLA FORZA SE NECESSARIO.

MIGRANTS ENTERING ILLEGALLY IN THE TERRITORY OF ITALY, EVEN IF RESCUED AT SEA, SHALL BE IDENTIFIED BY MEANS OF THE OBTAINMENT OF PERSONAL AND BIOMETRIC DETAILS.

PERSONAL DETAILS - NAME, SURNAME, DAY, MONTH AND YEAR OF BIRTH - WILL BE OBTAINED DURING A BRIEF INTERVIEW, CARRIED OUT WITH THE ASSISTANCE OF AN INTERPRETER.

BIOMETRIC DETAILS WILL BE OBTAINED BY THE POLICE AUTHORITIES AND CONSIST IN TAKING FACE PICTURES AND HANDS FINGERPRINTS.

THE REFUSAL EITHER OF PROVIDING PERSONAL DETAILS OR UNDERGOING BIOMETRIC DETAILS IS A CRIME AND RESULTS IN JUDICIAL CHARGES.

THE POLICE AUTHORITIES WILL ANYWAY OBTAIN PICTURES AND FINGERPRINTS, EVEN WITH THE USE OF FORCE, IF NECESSARY.

LES MIGRANTS QUI RENTRENT ILLEGALEMENT SUR LE TERRITOIRE NATIONAL ITALIEN, MEMES SI SAUVES EN MER, DOIVENT ETRE IDENTIFIES PAR L'ACQUISITION DE L'IDENTITE EXACTE DU SUJET ET DES EMPREINTES DIGITALES.

LES DONNEES PERSONNELLES - NOM, PRENOMS, JOUR, MOIS ET ANNEE DE NAISSANCE - SERONT ACQUISES DURANT UN BREF ENTRETIEN, QUI SERA EFFECTUEE A L'AIDE D'UN MEDIATEUR LINGUISTIQUE ET CULTUREL.

L'IDENTIFICATION JUDICIAIRE SERA EFFECTUEE PAR DES OFFICIERS DE POLICE, ELLE CONSISTE DANS L'ACQUISITION DE LA PHOTOGRAPHIE DU VISAGE ET DES EMPREINTES DIGITALES DES DOIGTS ET DES PAUMES DES MAINS.

LE REFUS DE FOURNIR L'IDENTITE PERSONNEL ET DE SE SOUMETTRE A L'IDENTIFICATION JUDICIAIRE CONSTITUE UN DELIT ET AURA COMME CONSEQUENCE UNE POURSUITE JUDICIAIRE.

EN CAS DE NECESSITEES, LES OFFICIERS DE POLICE POURRONS PROCEDER A L'ACQUISITION DES PHOTOS DU VISAGE ET DES EMPREINTES DIGITALES MEME PAR L'UTILISATION DE LA FORCE.

seguite prassi più subdole allo scopo di ottenere il prelievo delle impronte digitali, con la promessa che le impronte rilevate non sarebbero state immesse nel sistema informatico Eurodac e dunque non avrebbero esposto le persone al rischio di una riammissione in Italia in base al Regolamento Dublino III. Nei fatti si è verificato però che anche queste persone sono state segnalate alle autorità europee e stanno subendo gli effetti perversi del

imposte dalle autorità italiane ed europee.

ABUSI E RITRASFERIMENTI

Come si osserva in un documento dell'ASGI (Associazione studi giuridici sull'immigrazione), nessuno può essere costretto con la forza al rilascio delle impronte digitali, anche se chi si rifiuta, purché non faccia resistenza attiva, ma si limiti alla resistenza passiva, può essere incriminato soltanto

per un lieve reato che non comporta obbligatoriamente la privazione della libertà personale. Si tratta di un reato contravvenzionale, punito in modo molto lieve e tendenzialmente senza alcuna forma di reclusione. Per questo reato non è previsto l'arresto immediato, sicché il cittadino straniero può essere privato della sua libertà personale solo nei limiti (24 ore) e con le garanzie (informazione al P. M. e comunicazione al familiare o convivente) previste dalla legge. Solo successivamente sarà sottoposto a un processo a piede libero.

Secondo l'ASGI "Poiché la legge vigente non prevede che le autorità di pubblica sicurezza possano fare ricorso all'uso di altre forme di coazione fisica per costringere una persona a sottoporsi ai rilievi fotodattiloscopici, tale uso è da considerarsi illegittimo e penalmente rilevante. Dunque, in assenza di una esplicita norma che lo autorizza, ogni uso della forza ai fini dell'effettuazione dei rilievi fotodattiloscopici deve ritenersi vietato. Perciò l'ufficiale o agente di qualsiasi forza di polizia che usa la forza per costringere una persona che non si trovi in stato di arresto o di fermo, la quale oppone resistenza passiva

ai rilievi fotodattiloscopici commette i reati di violenza privata e lesioni personali (ove cagionate).

È in ogni caso vietato (ed è penalmente rilevante) ogni tipo di atto posto in essere da appartenenti alle forze di polizia con il quale si vogliano vincere le resistenze passive di chiunque (italiano o straniero), sia imprimendo una forza fisica sul corpo della persona che dovrebbe essere sottoposta ai rilievi (per es. colpi inferti su qualsiasi parte del corpo oppure forza impressa sulle mani o sugli arti per dischiudere le mani o allungare le braccia), sia condizionandone traumaticamente la volontà

(per es. con scosse elettriche)".

Immagini recenti trasmesse in rete dimostrano in modo inequivocabile l'uso della forza nel prelievo delle impronte digitali di profughi appena giunti in Italia da parte di agenti di pubblica sicurezza. Violenze che potranno essere confermate da numerose testimonianze. Si tratta di pratiche inutilmente vessatorie e neppure essenziali per il funzionamento del sistema Dublino, dal momento che le segnalazioni utili all'inserimento nel sistema Eurodac possono anche prescindere dal prelievo immediato delle impronte, prima della stessa proposizione di una domanda di protezione internazionale. Si

tratta di comportamenti da parte delle forze di polizia che potrebbero integrare, oltre ad altri illeciti penalmente rilevanti, anche la violazione del divieto di trattamenti inumani o degradanti, stabilito dall'art. 3 della Convenzione Europea a salvaguardia dei diritti dell'Uomo, oltre che di una serie di norme previste dalle Convenzioni internazionali a garanzia dei minori, spesso costretti ad assistere alle violenze subite dai genitori. Nessuno pensi di sottrarsi alla giurisdizione interna o sovranazionale.



Mai più, da nessuna parte ... per Nessuno

Franca Fortunato

“Ben presto non rimarrà alcunché da dire, alcunché da ascoltare se non l’eterno lamento del lutto”, ebbe a dire nel dicembre 2001 Nurit Peled-Elhanan, insegnante israeliana a cui i palestinesi hanno ucciso una figlioletta. Una “traditrice” che si batte contro il suo stesso paese. “Nonni e bambini stanno morendo perché sono chiamati palestinesi, proprio come gli ebrei sono stati sterminati semplicemente perché erano chiamati ebrei. E l’Europa, che aveva girato le spalle agli ebrei allora, oggi gira le spalle ai palestinesi”. Perché gli stati dell’Unione Europea fanno tutto quello che possono per impedire alle vittime di sporgere denuncia contro i carnefici?



Il 17 dicembre 2013 il Parlamento europeo ha riconosciuto “in principio” lo Stato palestinese ed ha, altresì, condannato gli insediamenti dei coloni israeliani nei territori palestinesi ed espresso il proprio sostegno “per la soluzione dei due Stati sulla base delle frontiere del 1967, con Gerusalemme come capitale dei due Stati”. Un riconoscimento che, non a caso, è venuto dopo l’audizione dell’11 settembre 2014 dell’israeliana Nurit Peled - Elhanan, insegnante di lingua a Gerusalemme, la cui bambina è stata uccisa nel 1996 da un kamikaze palestinese, e a cui nel 2013 il Parlamento europeo ha assegnato il premio Sakharov, insieme al suo compagno di lotta, lo scrittore palestinese Izzat Ghazzawi, il cui figlio è stato ucciso nella scuola da soldati israeliani, che ha passato anni nelle prigioni israeliane, senza sapere il perché e la cui voce e la

cui vita sono state spente dalla brutalità dell’occupazione israeliana. Nurit Peled, dal giorno della morte della sua creatura, si batte con palestinesi ed ebrei per la fine dell’occupazione israeliana della Palestina e contro quello che lei chiama l’“olocausto” del popolo palestinese. “Quello che c’è stato negli ultimi 12 anni a Gaza, e che ha raggiunto il suo apogeo durante il ramadan di questa estate - ha esordito davanti al Parlamento europeo - non è niente meno che un olocausto. Non un’operazione. Non una guerra ma una distruzione deliberata di una società vivente. Una guerra è tra due stati e due eserciti che si affrontano; ma qui c’è uno stato potente, la cui dottrina è di considerare come proprio nemico tutta una nazione; uno stato che manda il suo esercito ad operare con la sua strapotenza contro i civili di questa nazione; uno stato che sostiene che è lecito

uccidere le donne e i bambini e le persone anziane per dare un avvertimento ai dirigenti di questa nazione nemica, e per ricordare loro chi è che comanda; uno stato che sostiene che la vita dei propri soldati vale più della vita dei bimbi del nemico (...) Quando l’esercito applica tutti i mezzi possibili alla distruzione di tutto un popolo e della sua popolazione, questa non è una guerra ma un olocausto (...) Noi sappiamo che da anni la vita a Gaza è peggiore che nei peggiori ghetti, e che il risanamento e la ricostruzione è ostacolata. Gaza è senza un sistema di fognature o di elettricità o di acqua potabile da più di cinque anni, perché Israele ha distrutto le sue centrali elettriche e non le lascia ricostruire, per non ricordare la mancanza di forniture di cibo, di medicinali o la privazione di libertà. Questa non è una guerra. È un sociocidio e per i

palestinesi è un olocausto (...)”.

CRIMINI DI GUERRA E DI PACE

“Durante i raid del 2008-9 e in quest’ultimo feroce e spietato attacco – ha proseguito – sono state utilizzate armi sconosciute. I soldati che vengono da Gaza dicono che è un laboratorio per ogni tipo di armi mortali. Ho visto bambini e adulti pieni di buchi e ferite. Una famiglia intera senza gambe, neonati ustionati, una ragazza senza occhi. Bambini e adulti che non sono più che pezzi di carne senza vita con spine dorsali spezzate e cervelli bruciati (...) Perché in altri casi i crimini di guerra devono essere trascinati davanti ai tribunali e le vittime sono invitate a testimoniare, mentre in questo caso le vittime sono costantemente biasimate per la loro miseria e gli autori dei crimini beneficiano di una totale impunità? Perché invece di punire i criminali di guerra che regnano su Israele e sulla Palestina, contravvenendo a tutte le leggi e convenzioni internazionali, radendo al suolo dei quartieri interi, uccidendo le mogli e i figli dei capi dei loro nemici e infliggendo una punizione collettiva a milioni di persone, per pura vendetta, perché gli stati dell’Unione europea fanno tutto quello che possono per impedire alle vittime di sporgere denuncia contro i carnefici? Perché, invece di domandarsi che genere di educazione al razzismo trasforma delle belle ragazze ebrei e dei ragazzi ebrei in assassini in uniforme, senza scrupoli, il Parlamento europeo revisiona, controlla e censura il sistema educativo delle vittime, senza neanche gettare un’occhiata a quello degli aggressori? (...)”.

“Si dice sempre – ha concluso Nurit Pelad – che il mondo, che

significa l’Occidente, non ha imparato la lezione dell’Olocausto (...) La lezione avrebbe dovuto essere mai più, da nessuna parte, per nessuno (...). Quando le vittime sono dei palestinesi gli autori se la cavano e il mondo resta in silenzio. La misera scusa utilizzata dall’Ovest e in particolare dall’Europa per non interferire, per non disciplinare l’espansione selvaggia di Israele, per non esigere la fine del suo sistema di apartheid e la sua mancanza di rispetto del diritto internazionale, è che gli europei non vogliono essere chiamati antisemiti. È una ben misera scusa, perché sappiamo tutti che ogni paese europeo trae profitto dall’occupazione israeliana della Palestina (...). Non c’è niente di ebraico nel comportamento razzista e crudele di Israele verso i palestinesi (...) non potete più permettere di utilizzare questa scusa, quando dei bambini sono massacrati; non possiamo più permetterci di preoccuparci di come la gente ci chiama, quando un olocausto imperversa (...) proprio come io non posso permettermi di avere paura delle persone che mi trattano da traditrice per aver difeso gli oppressi (...) Nessuno è morto per essere stato chiamato antisemita o per esserlo stato, ma dei bambini e i loro genitori e nonni stanno morendo perché sono chiamati palestinesi, non per un’altra ragione, proprio come gli ebrei sono stati sterminati semplicemente perché erano chiamati ebrei. E l’Europa, che aveva girato le spalle agli ebrei allora, oggi gira le spalle ai palestinesi”.

LE VOCI E IL CUORE DELLE DONNE

Il premier israeliano Netanyahu, all’indomani del riconoscimento

europeo dello Stato palestinese, venuto dopo quello di Svezia, Francia, Irlanda, Gran Bretagna, Lussemburgo e Spagna, ha tentato, ancora una volta, di riesumare la scusa ebraica: “Ci sono troppe persone in Europa, sulla terra dove sono stati massacrati sei milioni di ebrei, che non hanno imparato nulla”.

All’ONU Israele è riuscita ad ottenere la non approvazione della stessa risoluzione votata dal Parlamento europeo, presentata dai palestinesi, ma non ha potuto evitare che la Corte penale internazionale (Cpi), a cui la Palestina ha chiesto di aderire e che il segretario generale dell’Onu, Ban Ki-moon, ha confermato che vi entrerà dal prossimo aprile, aprisse un’inchiesta, come chiesto dal presidente palestinese Abu Mazen e da Nurit Peled-Elhanan nel suo intervento, per verificare se siano stati commessi “crimini di guerra nei territori occupati”.

“Una decisione scandalosa il cui unico scopo è giudicare e arrecare danno ai diritti di Israele di difendersi contro il terrore” – è stato il commento del ministro degli Esteri israeliano, Avigdor Liebermann.

È di questi giorni la notizia che il governo israeliano ha deciso la costruzione di altre 430 case in Gisiordania e quanto prima – come ha denunciato la sindaca di Betlemme, Vera Baboun, venuta a Catanzaro per un gemellaggio con Fondazione Betania, struttura assistenziale Onlus e vari sindaci e parroci – costruirà la seconda parte del Muro della “vergogna”. Sono le voci di donne come queste che il mondo intero deve adottare, altrimenti – come ebbe a dire Nurit Peled-Elhanan nel dicembre 2001 – “ben presto non rimarrà alcunché da dire, alcunché da ascoltare se non l’eterno lamento del lutto”.

Obiezione **Selvaggia**

Costanza Giannelli

194 motivi in più per ribellarsi. Il destino delle donne non può continuare ad essere gestito e deciso da altri. Sebbene il Parlamento europeo (...) insiste sul fatto che *“le donne debbano avere il controllo dei loro diritti sessuali e riproduttivi”* interi reparti si appellano all'obiezione. Adesso anche i farmacisti – che rifiutano di somministrare i contraccettivi d'emergenza. Si appellano all'obiezione di coscienza, sebbene questa sia prevista solo per medici, anestesisti e personale paramedico.

L'aborto farmacologico è quasi impossibile per le donne del centro-sud. Di nuovo le fughe in Francia e in Gran Bretagna. Come quaranta anni addietro!



Per il Parlamento francese è un *diritto fondamentale* di tutte le donne, «in Francia, in Europa e nel mondo». Nel “Belpaese”, però, l'aborto rimane un privilegio da difendere con le unghie e con i denti, mentre la legge che quasi quarant'anni fa l'ha reso legale diventa, anno dopo anno, carta straccia.

Gli ultimi dati ministeriali sull'attuazione della legge 194/1978 –presentati al Parlamento in settembre – risalgono al 2013, ma la tendenza non sembra essersi modificata nell'ultimo anno e mezzo, anzi. I medici obiettori continuano ad aumentare mentre gli aborti, conseguentemente, diminuiscono. L'obiezione di coscienza in alcune zone d'Italia ha raggiunto punte insostenibili, superiori al 90% (addirittura il 100% in alcune città), rendendo di fatto impossibile eseguire le interruzioni volontarie di gravidanza. E se la media nazionale rilevata dal Ministero è del 70%, il divario tra regione e regione è abissale e il

centro sud si dimostra più colpito dal fenomeno dell'obiezione selvaggia.

Nella lunga corsa a ostacoli verso il diritto delle donne di disporre liberamente del proprio corpo, però, ci sono anche intere strutture ospedaliere che, pur in presenza di un reparto di ginecologia funzionante, non eseguono gli interventi, e molti operatori sanitari – come i farmacisti – che rifiutano di somministrare i contraccettivi d'emergenza, appellandosi all'obiezione di coscienza, nonostante questa sia prevista solo per medici, anestesisti e personale paramedico limitatamente alle «attività specificamente e necessariamente dirette a determinare l'interruzione della gravidanza».

L'aborto farmacologico non se la passa meglio – ottenere la Ru486 è quasi impossibile per le donne del centro-sud – e la situazione è ancora più drammatica per chi decide di interrompere la gravidanza dopo il terzo mese a causa di gravi pericoli o di

malformazioni fetali che possano mettere a rischio la salute della madre. L'aborto terapeutico (ITG), infatti, previsto dalla legge fino al 180° giorno di gestazione, secondo i dati della Laiga (Libera Associazione Italiana Ginecologi per Applicazione legge 194) è praticato solo in 54 strutture ospedaliere in tutto il Paese, spingendo molte donne a riparare all'estero, soprattutto in Francia e in Gran Bretagna.

Ne sa qualcosa Valentina, che ha deciso di abortire al quinto mese a causa di una grave malattia genetica ed è stata costretta a partorire il feto morto da sola, abbandonata in uno dei bagni dell'ospedale Sandro Pertini di Roma. Dopo aver iniziato la terapia per indurre il parto, infatti, complice il cambio di turno, non era rimasto un solo medico che volesse assisterla in un momento tanto tragico e delicato. Sembra che a entrare nella stanza, però, siano stati gli obiettori con il Vangelo in mano, pronti a emettere la sentenza: «state commettendo

un crimine».

E se è vero che le interruzioni volontarie di gravidanza diminuiscono e l'Italia mantiene uno dei tassi minori di ricorso all'aborto nei Paesi industrializzati, non c'è molto di che gioire. Il ministro Lorenzin nella relazione al Parlamento aveva confermato il trend, valutandolo positivamente.

Secondo i dati provvisori, nel 2013 il decremento sarebbe stato del 4,2% rispetto all'anno precedente e addirittura del 56,3% rispetto al 1982, l'anno in cui si è registrato il picco di ricorsi all'IVG. Negli ultimi trent'anni, però, i ginecologi obiettori sono aumentati del 17,3%, e il loro numero – così come quello degli anestesisti e del personale non medico – sembra destinato a crescere. A diminuire, quindi, non sembra essere tanto il numero delle donne che *vogliono* abortire quanto piuttosto quello delle donne che ci *riescono*.

DIRITTI SESSUALI E RIPRODUTTIVI

Nonostante il Ministero definisca il numero di obiettori «congruo rispetto alle IVG effettuate», infatti, la realtà consegna un altro ritratto dell'Italia. In novembre al Policlinico Umberto I, una delle strutture più grandi d'Europa, le IVG sono state sospese a causa del pensionamento dell'unico medico non obietto. Solo le proteste hanno spinto la direzione – a conoscenza del problema già da mesi – a intervenire, bandendo un concorso per assumere due medici precari e riaprire così il “Repentino”.

Un anno fa, proprio l'8 marzo, il Consiglio d'Europa aveva richiamato l'Italia che «a causa dell'elevato e crescente numero di medici obiettori di coscienza, [...]viola i diritti delle donne». In questi dodici mesi, però, nulla

sembra essere cambiato.

La decisione della Commissione Europea di trasformare la “pillola dei cinque giorni dopo” (ulipristal acetato 30 mg) in un farmaco da banco, somministrabile senza ricetta –seguendo le indicazioni dell'EMA, l'agenzia del farmaco europea –, è stata accolta come un'eresia dagli italiani “difensori della vita”. In Italia, per accedere al farmaco non è necessaria solo la ricetta (prevista anche per ottenere la “pillola del giorno dopo”, il levonorgestrel), ma anche un test di gravidanza che escluda il concepimento. Per chi si oppone ai contraccettivi d'emergenza, infatti, queste misure sarebbero dei veri e propri abortivi, nonostante anche l'Organizzazione Mondiale della Sanità abbia ribadito come – inibendo o ritardando l'ovulazione – esse siano da considerare dei contraccettivi, sicuri e senza effetti sulle gravidanze già in atto.

Lo scorso 20 gennaio la Commissione sui diritti delle donne del Parlamento europeo ha approvato a larga maggioranza la Relazione sulla parità tra donne e uomini nell'Ue dell'eurodeputato Marc Tarabella, in cui si legge: «Il



Parlamento europeo (...) insiste sul fatto che le donne debbano avere il controllo dei loro diritti sessuali e riproduttivi, segnatamente

attraverso un accesso agevole alla contraccezione e all'aborto; sostiene pertanto le misure e le azioni volte a migliorare l'accesso delle donne ai servizi di salute sessuale e riproduttiva e a meglio informarle sui loro diritti e sui servizi disponibili; invita gli Stati membri e la Commissione a porre in atto misure e azioni per sensibilizzare gli uomini sulle loro responsabilità in materia sessuale e riproduttiva».

In marzo l'Ue sarà chiamata a votare la mozione e, quindi, a ribadire la libertà di aborto e contraccezione delle donne. Mentre i movimenti cattolici e provita – cui fanno sponda le destre (estreme e non) di tutta Europa – già alzano le barricate, i dubbi più forti sono sulle intenzioni del Partito Democratico. Già nel dicembre del 2013, infatti, un'analogha proposta sul diritto «all'aborto sicuro e legale in Europa», presentata da Edite Estrela, fu impallinata ancor prima di essere votata grazie alla decisiva astensione dei deputati in quota Pd: Silvia Costa, Franco Frigo, Mario Pirillo, Vittorio Prodi, Patrizia Toia e David Sassoli (ricordiamoli questi nomi quando si presenteranno di nuovo di fronte agli elettori come progressisti). Quello del 2015 si presenta come un otto marzo di lotta per le donne, quindi. L'ennesimo. Per mantenere – o riottenere? – un diritto che sulla carta dovrebbe già essere di tutte.

E chissà se le deputate italiane, che lo scorso anno sono scese biancovestite tra i banchi del Parlamento per difendere le quote rosa, protesteranno anche per l'aborto, ricordando ai loro colleghi a Bruxelles – e a noi – che sui diritti delle donne non sono accettabili passi indietro?

Non si Può! Non si Deve!

Prostituzione



Graziella Priulla

Un corpo desiderante e potente, da un lato, che cerca uno “sfogo” ormonale che somiglia pericolosamente a un diritto, e un corpo passivo, di servizio, dall’altro. Ambedue anonimi insieme di parti anatomiche. Come mai il desiderio maschile considera il sesso a pagamento una faccenda non solo normale, ma perfino più appetibile di conquista amorosa? Se molte pratiche sessuali un tempo proibite sono entrate a pieno titolo nelle relazioni tra partner, perché la richiesta di sesso a pagamento aumenta e si diffonde? La prostituzione come modalità per accedere a potere, beni e ricchezze?

“Io sono mia”, gridavamo nelle piazze, e adesso ci accorgiamo di subire forme di controllo non meno insidioso, non meno costante. Non più la religione di un dio maschio ma quella del neutro denaro, in una società secolarizzata.

Come ha notato Ida Dominjanni, il neoliberalismo non governa reprimendo bensì usando le libertà: non vuole le donne oppresse né represses, le vuole libere, liberissime. Il corpo emancipato e liberato viene utilizzato - come ogni altro bene - a fini produttivi.

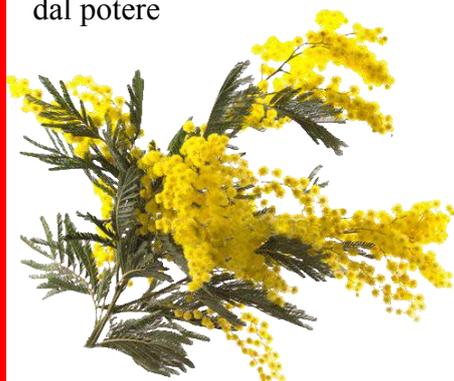
“Il corpo è mio e lo gestisco io” fu un altro slogan coniato quarant’anni fa per esprimere la volontà di sottrarsi alla sudditanza dal potere

patriarcale: un suo utilizzo improprio serve oggi a legittimare la prostituzione volontaria. Lo scambio sesso-economico è praticato anche da giovani donne che lo accettano e lo rivendicano come una modalità tra le altre per accedere a potere, beni e ricchezze. Esse usano e gestiscono oculatamente il proprio corpo come risorsa, accettano una competizione sfrenata con altre donne su questo terreno e accusano di moralismo chi le critica.

C’è un forte dibattito all’interno dei femminismi italiani, rinfocolato ieri dalla vicenda di due liceali che si prostituivano in lussuosi appartamenti romani, oggi dal progetto del Comune di Roma di istituire le “zone a luci rosse” per salvaguardare il decoro (e la valutazione degli immobili) di una zona residenziale. Intanto il nostro Parlamento sembrerebbe intenzionato a reintrodurre un prodotto, quello della regolarizzazione della prostituzione, già ampiamente scaduto altrove, perfino in

Germania o nell’Olanda delle ragazze in vetrina (la proposta è della senatrice Spilabotte del Pd).

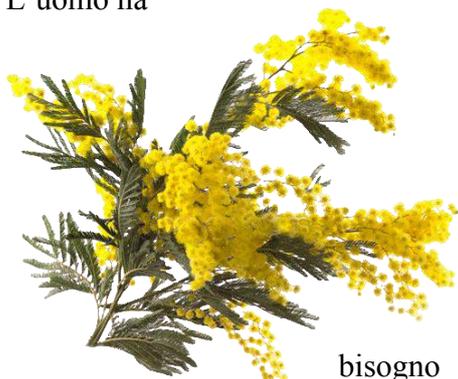
A una parola come ‘autodeterminazione’ va restituito il suo peso. La relazione tra cliente e prostituta è letta dalle stesse pensatrici femministe in modi diversi e opposti. Il compenso appare il termine centrale che regola il rapporto e che connota in modo asimmetrico la relazione sessuale. Come si può trascurare la forma fortemente simbolica della monetizzazione? Come si può accettare il fenomeno come ineluttabile, autolegittimato solo perché antico (“male necessario”, “l’impulso maschile è irrefrenabile”, “gli uomini hanno in testa solo il sesso”, “l’omo è omo” et similia)? Un corpo desiderante e potente, da un lato, che cerca uno “sfogo” ormonale che somiglia pericolosamente a un diritto, e un corpo passivo, di servizio, dall’altro; un corpo su cui si compiono atti che non sceglie.



Ambedue anonimi insieme di parti anatomiche, pelle nervi muscoli vasi sanguigni. La prostituzione s'iscrive nella tradizione che rende i corpi delle donne disponibili per l'uso degli uomini (opposta ma non dissimile dalla dizione 'doveri coniugali'). Lo si capisce bene dalle parole che essi usano per raccontare le loro "battute di caccia", con le quali sezionano il corpo della donna a seconda delle prestazioni desiderate: orale, lato A, lato B, mani... Uno sfruttamento del corpo femminile che contribuisce a mantenerne degradata l'immagine e legittima le azioni di chi tratta donne in carne ed ossa come se fossero oggetti a disposizione del piacere di un padrone temporaneo.

SOLO CLIENTE! OPACO, INDIFFERENZIATO CLIENTE

Come mai il desiderio maschile considera il sesso a pagamento una faccenda non solo normale, ma perfino più appetibile di una conquista amorosa? Se molte pratiche sessuali un tempo proibite sono entrate a pieno titolo nelle relazioni tra partner, perché la richiesta di sesso a pagamento aumenta e si diffonde? Un motivo lo notò Freud: il cliente non acquista solo il piacere del sesso ma un piacere connesso al potere. C'è una componente distruttiva nelle sue pulsioni. L'uomo ha



bisogno

di qualcuna da disumanizzare per prendere le distanze da istinti ritenuti bassi (non sono rari i casi in cui i clienti rivolgono compulsivamente alle partner occasionali epiteti oltraggiosi, traendone piacere). Umilia le

C'è un terreno comune tra chi è cliente e chi non lo è, in questo immaginario della sessualità maschile come forma di dominio che evita un'intimità autentica, oltre che il rischio del rifiuto?

donne per esaltare se stesso e storicamente ha ricoperto quest'ambiguità di apparati culturali e sociali: un sistema gigantesco di controllo e inibizione che risparmia solo le donne di famiglia.

Un simile mondo di relazioni è povero ma rassicurante. L'amplesso anonimo e sbrigativo non costringe a un confronto che potrebbe essere faticoso, non espone a fallimenti visibili, mette al riparo dai propri limiti.

C'è un terreno comune tra chi è cliente e chi non lo è, in questo immaginario della sessualità maschile come forma di dominio che evita un'intimità autentica, oltre che il rischio del rifiuto?

Prostituta, meretrice, passeggiatrice, peripatetica, lucciola, donna di malaffare, donna di vita, donna facile, donnina allegra, cocotte, mondana, bella di notte, bagascia, baldracca, puttana, mignotta, squaldrina, troia, battona, zoccola, cortigiana, squillo, escort... per una donna che vende prestazioni sessuali gli appellativi, realistici o di fantasia, non mancano. Probabilmente nessun altro mestiere ha mai trovato tante denominazioni, a conferma della sua centralità nell'immaginario. Chi le compra, invece, è un anonimo 'cliente': indefinito, opaco, indifferenziato.

Se a parole è stato giudicato riprovevole, l'esercizio della prostituzione è sempre stato tollerato anche dalla Chiesa con la scusa di una funzione sociale: iniziazione dei giovani maschi, sfogo alla lussuria dei mariti a salvaguardia della famiglia, difesa dell'illibatezza delle fanciulle e della castità delle spose, bastione contro l'omosessualità. È anche di famiglia, dunque, che parliamo: per contrapposizione la prostituta contribuiva a

esaltare la figura dell'angelo del focolare.

Una società ipocrita teorizza virtù morali che non pratica, quindi necessita di un retrobottega per fare in privato ciò che deplora in pubblico. Ancora nel XXI secolo. Come ai tempi delle lupe della Suburra e delle cortigiane dell'Aventino, se le puttane vanno in villa sono accompagnate dalle auto blu, se esercitano per strada offendono il decoro urbano.

DONNE PERBENE E DONNE PERMALE

Se è relativamente facile quantificare il numero delle prostitute che operano per strada, è quasi impossibile conoscere il numero di quante si vendono negli appartamenti e in locali come night club, saune, centri massaggi o quant'altro, e di quante cercano clienti via web. Lì si trova di tutto: escort, boy, transex, con relative recensioni. In realtà di prostituzioni, al plurale, si dovrebbe parlare.

Escludendo ovviamente le bambine e le vittime degli sfruttatori e della tratta, molte femministe - tra cui, la notissima, Elisabeth Badinter -, contestando la divisione tra donne "per bene" e donne "per male", giudicandola una strana alleanza con il

una cosa si fatica a riconoscere: che nella relazione con il cliente la prostituta riesca a conservare la propria soggettività e aggiunge, ciò che piace è che il femminismo si rannicchi all'ombra di un giudizio moralistico. Le prostitute come le badanti? In realtà sono donne accomunate dallo svolgere un lavoro di servizio

perbenismo, si battono per la regolamentazione del *sex work* volontario: esso rappresenterebbe un esempio di forza e di indipendenza femminile che sfrutta a proprio vantaggio le debolezze maschili. Sostengono che la vocazione del femminismo è liberatoria, quella del moralismo censoria; pertanto le due ideologie non possono che far danni se sovrapposte.

Un'emancipazione discutibile, ma pur sempre un'uscita dalle forme tradizionali della sottomissione femminile, poiché è la donna a possedere il bene desiderato. Basta con l'immagine di eterne minorenni da proteggere. Non c'è più bisogno di dividerci tra sante e puttane, se abbiamo conquistato una libertà sessuale pari a quella degli uomini. La prostituzione è un mestiere come un altro, un'attività che produce reddito: da considerare comunque uno scambio privato tra adulti consenzienti. Al contrario della seduzione, il commercio del sesso ha il vantaggio morale di essere un contratto chiaro e non una manipolazione.

A me pare invece che il neo-patriarcato usi la libertà femminile a fini strumentali, facendo del corpo delle donne una scacchiera in cui è sempre l'uomo a spostare le pedine. La libertà di scelta è un concetto relativo, perché la capacità di scegliere dipende dal contesto, dalle possibilità che una persona si trova di fronte e può



dissociazione continua, a un continuo dover prendere le distanze dalle proprie sensazioni e ad occuparsi solo di quelle altrui? Che cosa diventa, il corpo dell'altro, per una donna abituata a frequentarlo così? Non è solo il corpo ad essere venduto, è la rappresentazione della sessualità, che non ne può prescindere. Ma Letizia Paolozzi sostiene che *una cosa si fatica a riconoscere: che nella relazione con il cliente la prostituta riesca a conservare la propria soggettività* e aggiunge, *ciò che piace è che il femminismo si rannicchi all'ombra di un giudizio moralistico. Le prostitute come le badanti? In realtà sono donne accomunate dallo svolgere un lavoro di servizio*, scriveva Roberta Tatafiore nel 2008, mentre per l'ennesima volta chiedeva alla politica di mandare in soffitta la legge Merlin.

In questo modo il pensiero

concepire, e dai percorsi della vita. Che cosa "sceglie" di diventare un corpo costretto alla

libertario del femminismo si allinea alla grande narrazione contemporanea che identifica la libertà con il libero mercato (pur se è facile vedere come la tratta di persone sia costitutiva dell'industria globale del sesso, da cui è difficile scinderla). Non a caso ormai l'assoluta proprietà del corpo coincide con la precettistica dell'autoimprenditorialità e dell'autosfruttamento del proprio capitale.

Col berlusconismo sono venute alla ribalta figure femminili che fanno una gestione manageriale del loro corpo come moneta di scambio per carriera, successo, denaro, o anche solo per comprare ciò che desiderano. Il quadro è più complicato dello schema tradizionale sfruttatore/sfruttata. Racconta un progetto di vita condiviso, esploso negli ultimi anni, immortalato nell'entourage governativo, benedetto dall'invidia sociale.

Uno dei falchi berlusconiani, eletto in Parlamento, spiega che *con il corpo si fa carriera*, che non c'è nulla di male a procacciarsi così una carica elettiva; il Corriere della Sera nell'anno di grazia 2011 ospita in prima pagina un articolo in cui autorevolmente si sostiene che *ogni donna è seduta sulla propria fortuna e non lo sa*. Ma una donna così non ha potere né fortuna: ha solo una temporanea chiave d'accesso al mondo dorato di qualcun altro.

La *escort*, ultima declinazione della cortigiana /prostituta rivestita di nuova dignità semantica, si rivela una figura paradigmatica della contemporaneità, e forse per questo ha riaperto il dibattito: dove e come collocarla?



Uguali ma non troppo

Valentina Colli

La Costituzione è antifascista e segnò la rivoluzione culturale della donna in Italia, la quale fino ad allora era vissuta nella repressività culturale del ventennio.

Molte cose sono cambiate da quando la Costituzione è stata scritta, ma niente è cambiato tanto quanto la vita delle donne. Parlare di Donne e Costituzione può essere occasione per riflettere sul genere, da un lato, ma anche utilizzare il genere per riflettere sulla Costituzione,

dall'altro. Le donne hanno partecipato alla stesura della Carta Costituzionale, la Repubblica italiana dunque ha delle madri e dei padri, ma, le donne sono state le protagoniste fondamentali del cambiamento successivo, quello che ha cercato di invernare i valori della nostra Costituzione. La dura battaglia contro il monopolio maschile del potere politico. Le pari opportunità... meglio la non discriminazione fra i sessi.

La Costituzione è antifascista e segnò la rivoluzione culturale della donna in Italia, la quale fino ad allora era vissuta nella repressività culturale del ventennio. Non è una legge, né un insieme di leggi, è piuttosto un'immagine, fondativa, del nostro vivere insieme. Nelle città, nelle case, nelle famiglie, nel lavoro, nella vita: in tutto quello che riguarda le nostre relazioni private e che s'intreccia con l'idea di cittadinanza.

Benché redatto da una schiacciante maggioranza di uo-

mini, questo contratto ci riguarda, segna dei perimetri di diritto che ci stanno a cuore. Nel momento di massima divisione del paese in fronti opposti, le donne italiane hanno svolto un ruolo determinante nel creare le premesse culturali, sociali e politiche per la nascita dell'Italia democratica. La loro partecipazione al movimento di liberazione e alla Resistenza, all'azione delle brigate partigiane, nasce spontaneamente, dopo gli eventi del 1943, anche grazie alla creazione dei "gruppi di difesa della donna" e si verifica, rompendo un secolare

tabù. Entrano a pieno titolo nella vita pubblica il 30 gennaio del 1945, sebbene quasi in sordina, col riconoscimento del diritto di voto da parte del governo Bonomi: non può nascere un'Italia veramente democratica senza la partecipazione delle donne. Le donne hanno contribuito alla stesura della Costituzione e poi hanno determinato il cambiamento profondo della nostra società, i suoi costumi e valori, le sue condizioni di vita, le sue leggi. **La Repubblica** italiana dunque ha delle madri e dei padri, ma, le



donne sono state le protagoniste fondamentali del cambiamento successivo, quello che ha cercato di inverare i valori della nostra Costituzione.

L'evoluzione normativa delle pari opportunità tra uomini e donne inizia nel 1919, anno in cui in Italia viene riconosciuta alle donne la capacità giuridica (Legge n. 1176) che cancella l'autorizzazione maritale e consente loro di esercitare tutte le professioni. Nel 1948, la neonata Costituzione Italiana, sancisce il principio di uguaglianza di genere: uomini e donne, in particolare nel mondo del lavoro, hanno diritto al medesimo trattamento.

Riconoscendo la pari dignità sociale e l'uguaglianza davanti alla legge a tutti i cittadini (art. 3), la parità tra donne e uomini in ambito lavorativo (artt.4 e 37), l'uguaglianza morale e giuridica dei coniugi all'interno del matrimonio (art.29) e la parità di accesso agli uffici pubblici e alle cariche elettive in condizioni di eguaglianza (art. 51), la Costituzione pone punti di riferimento importanti per lo sviluppo della normativa futura.

La prima conquista ottenuta con la Costituzione fu quella che ha consentito alle donne di "diventare citta-

dine", frantumando lo stereotipo che separa la sfera privata e pubblica in base al genere, costruendo il concetto moderno di individuo sulla base dell'autodeterminazione del proprio corpo, originariamente negato alle donne ("il personale è politico", della cultura femminista degli anni '60 e '70). Il voto alle donne ha sancito la creazione dello stato sociale, il pieno ingresso delle donne nella sfera politica e, con l'accesso effettivo delle donne nei luoghi della rappresentanza, si è reso possibile l'orizzonte di una democrazia duale, declinata ri-

ITALICUM
SBARRAMENTO 8%
EQUAMENTE
NON RAPPRESENTATI.



spetto al genere, capace di riconoscere le differenze tra i sessi e di assumerle in modo non discriminatorio, proprio

perché la presenza anche delle donne nelle sedi della rappresentanza consente di influenzare la scrittura delle leggi che definiscono le condizioni delle donne e degli uomini.

UGUALI MA... SENZA ESAGERRARE

Certamente, il cammino per una uguaglianza di genere che facesse parte di una reale trasformazione sociale, avviato dalla legislazione, non solo è stato lento e faticoso, incapace di chiedere cambiamenti sostanziali, ma spesso ha subito battute d'arresto e retrocessioni pesanti. La Costituzione ebbe il merito di riconoscere espressamente che le relazioni tra i sessi ed i rapporti di genere rappresentano un elemento rilevante della struttura dell'ordinamento, in quanto l'elaborazione sociale delle differenze tra i sessi, avviene anche per mezzo del diritto. Essa dunque rappresenta un capovolgimento di prospettiva rispetto a un sistema nel quale la posizione giuridica della donna era di assoluta inferiorità nella vita politica, nella vita civile, nella famiglia.

L'Assemblea costituente è la prima sede di una rappresentanza politica anche delle

donne italiane e la Costituzione repubblicana è la prima legge significativa alla cui produzione le donne italiane partecipano direttamente. E caparbiamente, le madri costituenti, influirono quando si trattò di rivedere l'ordinamento della magistratura: nonostante la contrarietà di alcuni e le incertezze dello stesso proponente riguardo alla giurisdizione penale, fu approvato il testo proposto da Calamandrei: al concorso "possono essere ammesse anche le donne" (Seconda Commissione, Seconda Sez.). Ma nel corso dell'Adunanza plenaria per il coordinamento dei lavori spuntò una formula nuova: "possono essere nominate anche le donne nei casi previsti dall'ordinamento giudiziario". La Commissione aveva già deliberato l'ammissione della donna alla Magistratura senza condizioni né limiti, ma si disse che per gli alti gradi della Magistratura: "dove si deve arrivare alla rarefazione del tecnicismo, è da ritenere che solo gli uomini possano mantenere quell'equilibrio di preparazione che più corrisponde per tradizione a queste funzioni". Insomma, uguali ma non troppo.

Feroce la risposta di Nilde Iotti, Angela Gotelli, Lina Merlin, Teresa Noce, Maria Federici, cui si controbattè che i limiti erano di natura fisiologica. Fu proprio grazie al ricorso all'art. 48 (oggi 51),

che si superò un pericoloso trattamento disparitario "l'art.48 garantisce a tutti i cittadini di ambo i sessi il diritto di accedere alle cariche elettive e agli uffici pubblici in condizioni di eguaglianza". L'esigenza di precludere arbitrarie discriminazioni è antica, come antica è la loro normalizzazione. Le donne, semplicemente, non erano considerate cittadine con pari diritti e doveri. La Costituzione ha posto fine alla discriminazione sul piano normativo, ma non è riuscita ancora a realizzare un'effettiva parità.

Le resistenze maggiori sono tuttora nel campo della politica: non è più questione di norme. Eppure, mentre nelle professioni, nella vita economica e sociale la presenza delle donne è ormai considerevole, nelle sedi della decisione politica il loro numero resta sempre deficitario e subordinato ad una rappresentatività virtuale. E questa resta tale, seppur garantita dalla Costituzione e dalla legge elettorale del 1993 - che serviva intanto alle donne per rompere il monopolio maschile del potere politico con l'obbligatorietà dei due terzi di candidature femminili - proprio per un'idea che ricorre nella terminologia usata dalle stesse donne: parlare di "quote rosa" fa pensare, appunto, ad un privilegio, confondendolo così con una norma antidiscriminatoria.

Troppo spesso l'agibilità elettiva però non è effettiva per la difficoltà di accesso alla candidatura senza la quale, ovviamente, l'elezione non è possibile. È per questo che, oggi, invociamo la parità totale, quel 50&50, che nessuna Corte Costituzionale potrebbe più ribaltare proprio sulla scorta della Carta (come talvolta è avvenuto).

IL MONOPOLIO DEL POTERE POLITICO

La questione non è secondaria, per ragioni culturali il potere è saldamente in mani maschili e ancora vi rimane, e la presenza dei due sessi nelle istituzioni rappresentative non è soltanto una questione delle donne, ma un problema di rappresentatività ed agibilità democratica.

E, nonostante la parità di genere sia nel Dna della nostra Costituzione, qualcosa è cambiato nella discussione contemporanea sulla riforma costituzionale e quella elettorale.

Cosa accade, per l'agibilità politica delle donne, con l'Italicum?

La nuova proposta di legge elettorale, a differenza della legge n. 270 del 2005 (c.d. Porcellum), prevede regole specifiche volte al riequilibrio di genere in Parlamento.

La proposta di legge originaria prevede un doppio accorgimento.

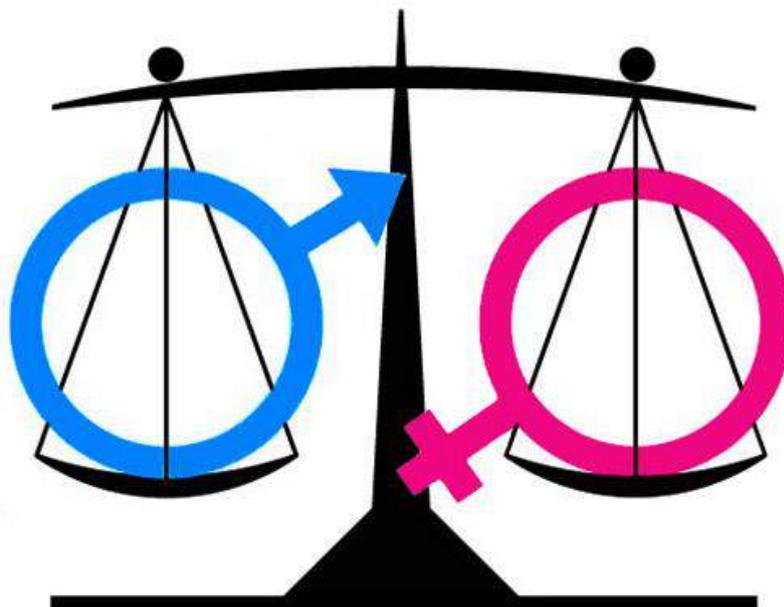
In primo luogo si stabilisce che “A pena di inammissibilità, nel complesso delle candidature circoscrizionali di ciascuna lista nessuno dei due sessi può essere rappresentato in misura superiore al cinquanta per cento”. In secondo luogo, il testo prevede che “nella successione interna delle liste nei collegi plurinominali non possono esservi più di due candidati consecutivi del medesimo genere”. Le critiche rivolte alle norme dell’Italicum relative alla parità di genere si basano sul timore che esse siano nei fatti poco efficaci, non garantendo l’ingresso delle donne in Parlamento.

Infatti, è necessario considerare che la proposta di legge prevede collegi elettorali, nei quali è assegnato un numero di seggi non inferiore a tre e non superiore a sei. Saranno pochi, dunque, i candidati eletti in ciascun collegio. E se i partiti decideranno di inserire come primi in lista solo candidati uomini, la terza candidata donna difficilmente sarà eletta.

La debolezza della previsione si coglie immediatamente pensando ai partiti minori, che riusciranno a far eleggere solo i capilista, che con tutta probabilità saranno uomini.

In questi casi, l’obbligo dell’equilibrio di genere, così come previsto dalla legge, risulterebbe inefficace.

La proposta lascia alla sensibilità dei partiti la facoltà di formare liste in modo tale da consentire anche alle donne di entrare in Parlamento. Da questo punto di vista, il risultato delle scorse elezioni fa ben sperare. Infatti, se oggi la rappresentanza delle donne in Parlamento italiano è aumentata notevolmente, pur non essendo prevista alcuna norma cogente, è anche grazie al comportamento dei partiti.



Il problema è introdurre norme specifiche nelle leggi elettorali, sia quelle che regolano le elezioni per la Camera ed il Senato, sia quelle per i consigli regionali, dato che tutt’ora ci sono consigli regionali composti prevalentemente o unicamente da uomini, ed è chiaro che questo dato rischia di riprodursi nel nuovo Senato. Per questo

sono stati presentati emendamenti affinché si possano stabilire i principi fondamentali per promuovere l’equilibrio tra donne e uomini nella rappresentanza anche a livello regionali.

Non si trattava né di introdurre le cosiddette “quote rosa” né la parità di genere, ma di affermare in Costituzione che, qualunque siano le leggi elettorali che i Parlamenti e i Governi approveranno in futuro, sarà sempre assicurata la non discriminazione fra i sessi. Una norma di civiltà.

Solo che stavolta, nel 2015, a votare la legge elettorale non c’erano le madri costituenti che, pur venendo anche da storie politiche diverse, avevano a cuore l’affermazione dei diritti politici e sociali delle donne come cittadine. E così, il Parlamento più rosa della storia italiana getta alle ortiche un secolo di battaglie

politiche e culturali, confermando quanto, in questa modernissima Italia, tanto si abbia da imparare da donne come Nilde Iotti, e quanta necessità ci sia di tutelare e salvaguardare normativamente la parità e l’impegno di una Donna.

“SHAMOFFICINE”

Amalia Zampaglione

Coordinamento Contro la Violenza e Contro il Femminicidio

CHI SIAMO

Il Coordinamento Contro la Violenza e Contro il Femminicidio, “ShamOfficine”, è un’associazione di recente costituzione il cui nucleo promotore è formato da donne accumulate da diverse esperienze in campo politico, culturale, istituzionale, professionale, che si sono trovate a riflettere sull’esigenza di intervenire, fattivamente, per contrastare il crescente fenomeno della violenza che sovente sfocia nel femminicidio.

DOVE SIAMO

La sede del Coordinamento è a Gravina di Catania, in via Andrea Doria n. 25.

Siamo presenti su Facebook e presto inaugureremo il sito Internet.

Le ragioni del nostro nome Sintetizza i valori che vogliamo caratterizzino la nostra iniziativa. Perché Coordinamento? Si riferisce al fatto che, grazie all’impegno di tante, le esperienze in campo sul territorio nazionale sono cresciute in questi anni, nonostante i troppi silenzi e la cronica assenza di risorse e di luoghi. Noi, all’interno di questo fiume, ci siamo denominate Coordinamento perché vogliamo costruire legami fuori di noi con tante altre realtà e perché lo siamo già al nostro interno, considerato che già associamo donne che rappresentano realtà territoriali specifiche, dal Nord al Sud del Paese.

Shamo significa “il rinnovo della vita” e ha dato il nome ad un’antica festa egizia, la più antica festa del mondo, considerato che le prime tracce risalgono a 4700 anni or sono, legata a celebrare la rinascita, la fioritura, l’inizio di una nuova stagione del raccolto. La nostra Associazione intende mettere insieme la discussione, la denuncia con l’operatività per aiutare concretamente le persone in difficoltà. In questo senso facciamo tesoro di un tratto peculiare delle donne e della miglior storia dei movimenti sul territorio. Il “rinnovo della vita” è un obiettivo per il quale val la pena di operare.

Officina coniuga l’idea di laboratorio, inteso come luogo dove si elabora, si discute e cresce insieme, con l’idea di un luogo dove si apprende, anche trasferendo competenze, un lavoro come base primaria dell’indipendenza e della libertà di ogni donna. Scegliamo di fare i conti con la concretezza che vuole mettere in campo tante “piccole azioni” per cambiare i dati di realtà. Officina è un’idea ed è un luogo, afferma la scelta di stare insieme, del lavoro come identità, ma rivendica anche luoghi fisici che troppo spesso miopi politiche non rendono disponibili.

CHI PUÒ ADERIRE

Tutte e tutti coloro che, avendo compiuto i sedici anni ed essendo interessati alla realizzazione delle finalità istituzionali, condividono

lo



spirito e gli ideali del Coordinamento.

I NOSTRI SCOPI

Promozione di incontri, iniziative, interventi e mobilitazioni non solo per contrastare la violenza ed il femminicidio, offrendo supporti, aiuti e luoghi, ma, in particolare, per contribuire a rimuovere le cause culturali, economiche, sociali che spesso sono alla base di queste gravissime degenerazioni.

Realizzare conferenze, incontri e seminari rivolti agli operatori dei servizi socio-sanitari, alle forze dell’ordine, agli studenti e agli insegnanti delle scuole, volti alla prevenzione della violenza di genere, di ogni altra forma di prevaricazione tra pari, all’educazione alla legalità.

Stabilire relazioni con le scuole e le università. Dare vita e renderci disponibili a puntuali attività di raccordo con movimenti ed associazioni impegnate - a partire dal territorio – sul versante della difesa dei diritti, in particolare, delle donne.

Condividere protocolli di intesa con Enti pubblici ed assistenziali

per contribuire a promuovere il miglioramento della qualità di vita delle donne e dei minori che vivono condizioni di maltrattamenti, violenza, emarginazione, degrado sociale, nonché di isolamento personale e culturale.

La nostra prima iniziativa E' relativa alla realizzazione di un "Villaggio con Fattoria Sociale", una vera e propria impresa di grande rilevanza, seppure di complessa realizzazione. Per finanziare l'attuazione di questo progetto intendiamo raccogliere fondi anche mediante uno spettacolo itinerante.

Di seguito illustriamo sinteticamente il nostro Progetto, che vogliamo condividere con il maggior numero possibile di persone e associazioni, e le caratteristiche peculiari dello spettacolo che stiamo realizzando.

Il villaggio con la fattoria sociale Con il termine "Fattoria Sociale" si intende un'impresa economicamente e finanziariamente sostenibile, che promuoverà le proprie attività in forma associata ed integrata, con l'offerta di servizi culturali, educativi, assistenziali, formativi e occupazionali a vantaggio di donne in difficoltà o in condizione di fragilità, in collaborazione con le istituzioni pubbliche e con il vasto mondo del terzo settore.

Fra le tante attività della Fattoria Sociale, che vorremmo sorgesse su un bene confiscato alla mafia: l'ortoterapia, l'ippoterapia, la pet therapy, l'onoterapia.

Nella Fattoria saranno presenti officine di lavoro (quali un piccolo caseificio, un forno per la produzione di pane, strumenti per la produzione di conserve alimentari), della cui importanza abbiamo già fatto cenno sopra, e alloggi per il turismo sociale, considerato che questo turismo favorisce l'incontro e la

socializzazione ed è costituito da quell'insieme di attività turistiche capaci di rispondere ad un diffuso bisogno di relazionalità.

LO SPETTACOLO (e non solo.....)

Intendiamo connettere un obiettivo principale (villaggio con fattoria sociale, cioè casa per le donne e i loro figli, attività di sostegno; lavoro) con un percorso culturale fortemente radicato ai territori, alla identità, alla costruzione di percorsi di memoria e confronto. Infatti, la violenza, la sopraffazione, fino ad arrivare al femminicidio si alimentano fortemente anche di incultura e pregiudizi. Un aspetto che non intendiamo sottovalutare.

Lo spettacolo, a cui abbiamo dato il titolo "L'essere donna tra stereotipi, pregiudizi e violenza di genere", rappresenterà una significativa fonte di finanziamento a sostegno del Progetto del Villaggio.

"L'esser donna tra stereotipi, pregiudizi e violenza di genere" implica, nella sua parte culturale e artistica, l'analisi dei diversi tempi storici e la valorizzazione degli sforzi e delle azioni volte al contrasto della violenza e all'abbattimento di pregiudizi di genere.

1) Storia e memoria divengono matrici e motrice di azione, resistenza e progettualità. La Sicilia è la culla del Progetto ed è terra di donne di cui, nel tempo, non si è perduta memoria, piuttosto costituiscono vanto e dignità della nostra isola, per poi rivolgere occhi anche a donne che vengono da oltre il mare e lontane da noi in termini di distanza.

2) Indaghiamo tra stereotipi e pregiudizi. Dai manifesti delle rivolte del 1970 ai modelli delle campagne di "Pubblicità Progresso", viaggeremo fra le

tante immagini che l'esser donna induce, nelle diverse stagioni della propria vita, a conoscere il pregiudizio di genere, a difendersi e a contrastarlo.

Una figura stereotipata della donna induce ad immaginarla come persona dedita alle «faccende domestiche», alla cura dei figli e alla presa con i fornelli. Oppure la si priva di ogni caratteristica che possa mettere in risalto aspetti che stimolano un "volersi bene" a livello estetico. Oppure si passa da un'immagine di donna di casa a quella goffa o di «femme fatale».

3) Un lungo viaggio. Poi ripercorreremo la Resistenza, le mobilitazioni degli anni '70, con rigoroso impegno documentario. 4) La violenza. La memoria spesso induce a lunghi viaggi e percorsi impervi e spesso guardare al passato fa crescere la volontà ed il coraggio di contrastare l'oggi, quando questo è colmo di violenze reiterate. La memoria del passato galvanizza le forze e rafforza la coscienza di una battaglia che non volge ancora alla fine.

Quasi ogni giorno, subiamo l'irruenza ed il fragore della notizia dell'ennesimo caso di violenza sulle donne, dell'ennesimo femminicidio, a volte un atto premeditato, altre un atto che deriva da raptus di follia o perché in preda alla gelosia ma, sia nell'uno che nell'altro caso, è senza ombra di dubbio un atto da contrastare ed impedire.

Sono notizie che procurano rabbia, dolore e, a volte, sconforto.

Mai vorremmo che la frequenza di tali drammatici eventi induca gli animi a divenire avvezzi al loro accadimento e, dunque, incuranti perché "assuefatti". Servono, piuttosto, norme, risorse ed azioni capaci di galvanizzare le forze e le volontà di contrasto alla violenza di genere.

Noi crediamo che sia un preciso dovere, allora, non dimenticare le tante, davvero troppe, donne vittime di uomini che hanno negato loro la vita. Lo facciamo con ancora più forza, a distanza di alcuni mesi dall'udienza del 16 luglio 2014 del processo a carico di Loris Gagliano, giovane studente che nella notte del 27 dicembre del 2011 uccise la sua ex fidanzata, Stefania Noce ed il nonno di lei, Paolo Miano. Stefania Noce era una giovane studentessa da sempre in prima linea per i diritti delle donne e la sua forza e volontà oggi permangono nelle iniziative dell'associazione SEN (acronimo di Stefania Erminia Noce), nata in seguito alla sua tragica scomparsa.

PER UNA PRIMA CONCLUSIONE

Il Coordinamento Contro la Violenza e Contro il Femminicidio "ShamOfficine" ha come punto rilevante della propria attività la costruzione, su un bene confiscato alla mafia, di un villaggio con fattoria sociale per accogliere donne in difficoltà. Stiamo cercando con il contributo delle amministrazioni locali, in particolare del Comune di Catania, di individuare un edificio o più edifici utili a questa finalità. Intendiamo sostenere l'avvio della necessaria ristrutturazione dell'immobile e dell'attività con il ricavato di spettacoli, dei quali, sopra, abbiamo brevemente descritto la struttura narrativa che andrà integrata con musica e canti.

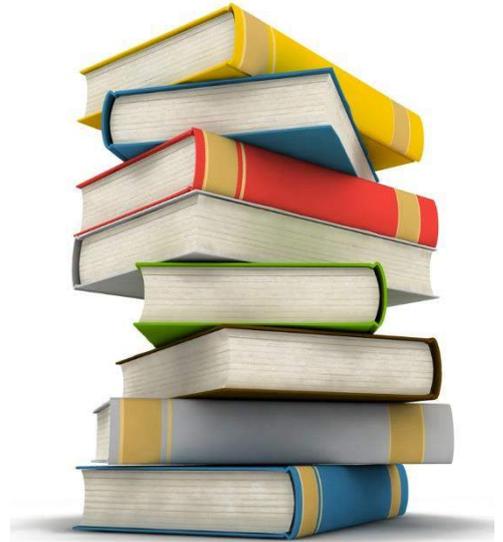
Foto di Valentina Ersilia Matrascia



Contro il mercato della scrittura

Simona Distefano

La casa editrice è la culla dello scrittore, perché è dove egli trova voce per le sue parole, tuttavia viviamo in un periodo in cui gli scrittori emergenti spesso si trovano costretti a sostenere delle spese se vogliono vedere la propria opera pubblicata. Fra le eccezioni la Navarra editore casa editrice indipendente nata a Marsala nel 2003 e affermata a Palermo nel 2007 che ama i suoi scrittori, se li coccola. Inoltre, organizza corsi di formazione per le professionalità del settore editoriale a tutti i livelli e specializzazioni. Ne parliamo con l'editore e tutta la sua squadra fatta da donne. Valentina Ricciardo ufficio stampa e responsabile della comunicazione, Maria Di Piazza comunicazione web e responsabile dei corsi di formazione Navarra, Masha Sergio editor, Serena Bella commerciale, amministrativo e cura di alcuni progetti speciali.



Siamo in un periodo in cui la piccola industria libraria spesso è editoria a pagamento, cioè le case editrici chiedono un contributo all'autore per la pubblicazione. Un gesto forse giustificabile dal punto di vista di una crisi sempre più in aumento, ma anche un'ingiustizia verso tutti quei brillanti scrittori che non possono permettersi di sostenere la spesa economica di una pubblicazione. C'è qualche eccezione: la Navarra Editore, casa editrice indipendente, nata a Marsala nel 2003 e affermata a Palermo nel 2007.

Il profilo editoriale dipende molto dal vissuto dell'editore Ottavio Navarra, che sin da ragazzo è stato protagonista di molte lotte sociali nel territorio palermitano. Ottavio è stato uno dei leader del movimento studentesco la Pantera, una forma di protesta contro la Riforma Ruberti delle Università italiane, che

partì il 6 dicembre 1989 con l'occupazione della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Palermo e si estese poi a numerose università italiane, fino alla primavera del 1990. La sua esperienza continua in Parlamento, dove si occupa di tutte le questioni di legalità per poi tornare nella sua terra e lavorare come editore.

Quali sono i punti di forza e di debolezza che s'incontrano nell'edificare un progetto di editoria indipendente in un territorio fortemente

caratterizzato da un consumismo di massa?

«Penso che siano due gli ingredienti indispensabili - afferma Ottavio Navarra - la passione e il credere nel valore del proprio lavoro. Questi si rafforzano se alimentati da un pizzico di follia. I punti di debolezza da affrontare sono stati tantissimi, in primo luogo continua a giocare a svantaggio l'operare in una regione periferica, rispetto ai grandi circuiti culturali, soprattutto in chiave di comunicazione. E poi, i problemi che attraversa il mondo editoriale, come la distribuzione e l'oligopolio che regola il mercato del libro. Alcuni di questi punti abbiamo cercato di trasformarli in vantaggi ma non è un'impresa semplice. Ad esempio, la competizione con altre realtà editoriali non è una cosa che spaventa, anzi penso che sia una ricchezza il pluralismo di voci e di esperienze e ogni marchio editoriale ha un suo *quid*, un suo



tratto distintivo. Personalmente, penso che ogni volta che si spegne una casa editrice, una libreria, un luogo culturale questo Paese diventa più povero».

«Crediamo che molto spesso la Sicilia sia un laboratorio di problemi da un lato, ma d'idee ed energie positive rispetto a tutto il resto d'Italia dall'altro.» È così che fa il suo ingresso Valentina Ricciardo responsabile ufficio stampa e comunicazione della Navarra Editore, che abbiamo incontrato per capire bene cosa si celi dietro le pagine di un buon libro e che cosa significhi davvero lavorare in una casa editrice.

«Le pubblicazioni si caratterizzano proprio per questo taglio sociale e d'impegno civile, con particolare attenzione alla legalità. Questo lo facciamo sia a livello di saggistica, che è il filone in cui si specializza la casa editrice, ma anche a livello di narrativa, perché crediamo che un buon romanzo per comunicare qualcosa ai lettori debba sempre parlare della realtà e avere una stretta connessione con la situazione sociale. Essendo il nostro un profilo editoriale molto mirato abbiamo anche una nicchia di lettori ben identificati, quindi chi ci segue ci riconosce proprio per questo tipo di pubblicazioni».

GIRI DI PAROLE

«Come editori d'impegno civile - continua Valentina - ci occupiamo anche di tematiche di genere e della questione dell'immigrazione. Parliamo di problematiche di affermazione d'identità delle donne. Lavoriamo molto con le scritture al femminile, perché le donne hanno una sensibilità particolare e preferiscono parlare delle donne alle donne. Dal punto di vista della saggistica riportiamo alla luce alcuni movimenti femministi del passato che possono essere riletti».

È il caso di "Camicette Bianche" di Ester Rizzo- Il libro si ripromette di restituire memoria e dignità individuali alle lavoratrici italiane, morte nel tragico rogo della Triangle Waist di New York del 1915, dove in una fabbrica di camicette alla moda scoppiò un incendio in cui morirono 146 persone di cui 126 donne, e ben 38 italiane. L'autrice ha fatto molto più che scrivere un libro, con un lavoro lungo anni è andata a ricercare negli archivi di tutta Italia l'identità di queste



donne che emigrarono o in America per un futuro migliore. La pubblicazione di questo libro persegue una finalità molto più nobile e importante: con il libro, grazie al "Gruppo di Toponomastica Femminile", è stata lanciata una petizione pubblica che chiede ai comuni italiani, che diedero i natali alle vittime, di dedicare loro una piazza o una strada per onorarne la memoria.

«Se ci riflettiamo bene, nelle città le piazze o le strade non hanno nomi di donne se non sono Regine o Sante. Come se le donne nella storia non fossero mai esistite - aggiunge Valentina».

«Noi siamo assolutamente contro l'editoria a pagamento - afferma Valentina - Nel momento in cui scegliamo un autore, ci imbarchiamo insieme in un percorso, quindi sosteniamo noi le spese, mentre lo scrittore avrà ovviamente un ritorno sia personale che economico, proveniente dal diritto d'autore. Per gli scrittori emergenti non è facile pubblicare non a pagamento e proprio per questo abbiamo deciso di puntare sugli esordienti, per riuscire dunque a dare voci nuove sul panorama nazionale, sempre legate ai nostri temi d'impegno civile. Il caso di Alessandro Gallo è stato un caso di un autore che non conoscevamo e che abbiamo scoperto tramite il nostro concorso nazionale che lanciamo ogni anno "Giri di Parole". Alessandro ci ha conquistato con un libro che parla di camorra: "Scimmie", vincitore della terza edizione del concorso. Il testo è il risultato di un'esperienza autobiografica, in cui l'autore si allontana in maniera netta e forte dalla famiglia, molto vicina alle dinamiche camorristiche. È un caso esemplare nel nostro lavoro, perché riuscire a scovare un autore emergente e riuscire a portare alla notorietà il lavoro e la sensibilità di questo ragazzo, che condivide in pieno il nostro modo di guardare il mondo e la società, è per noi un orgoglio e uno degli esempi cardine del nostro lavoro e dell'editoria che ci piace».

LA CULLA DEGLI SCRITTORI

«Nel caso di autori famosi che ci scelgono, è per noi una questione di pregio. Considerando che, essendo una casa editrice indipendente, non possiamo offrire contratti vantaggiosi come fa una casa editrice commerciale. Roberto Alajamo è un autore che ha scelto la Navarra Editore per la riedizione di un libro

OGNI GIORNO LE
STESSE NOVITÀ.



aggiornato sul comitato dei lenzuoli a Palermo. Lui avrebbe potuto scegliere di pubblicare con altre case editrici di rilievo con cui già collabora, ma ha scelto noi perché ha visto in noi il miglior interprete di quelle lotte sociali che erano raccontate nel libro. S'instaura così una collaborazione di scambio molto profonda».

Essendo un'editoria fortemente caratterizzata non si può lavorare come se si lavorasse su qualsiasi altro tema, ci deve essere comunque una sensibilità, una presa di coscienza e un interesse molto forti.

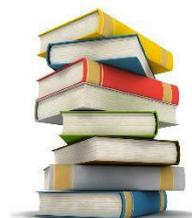
Una passione che accomuna. Valentina e Masha per esempio provengono da anni di esperienza di volontariato, d'impegno sociale, Maria e Serena provengono da corsi di formazione organizzati dalla stessa casa editrice per formare e selezionare personale specializzato.”

Molti dei ragazzi che si avvicinano al mondo dell'editoria spesso non hanno idea di come sia realmente strutturato questo mondo. C'è sempre una passione e un fascino generale nei confronti del lavoro editoriale, ma molto spesso sembra che

sia un lavoro che si limita a leggere libri e di conseguenza vi è poca coscienza di quali siano le professionalità reali. Come casa editrice hanno dunque pensato di mettere su un percorso che abbracciasse tutte le figure professionali che lavorano in casa editrice: redattore, editor, comunicazione e promozione del libro, grafica editoriale e traduzione letteraria.

“Il fatto che siamo tutte donne è sicuramente una forza in più –sottolinea Valentina con un bel sorriso – non è un caso che l'80% dei lavoratori in editoria sono donne. Per noi quattro lavorare insieme è molto bello. C'è una bellissima sinergia, un bel confronto, per cui vorrei sfatare il mito sulla rivalità e invidie sul posto di lavoro fra donne”.

Mentre Ottavio, con la sua voce rassicurante, ci ricorda che se si crede nel proprio lavoro si è a metà dell'opera ... «per l'altra metà bisogna fare come i contadini e avere la loro stessa pazienza nel saper scegliere i semi, nell'irrigare, nel saper attendere il tempo del raccolto».



-MA PRIMA DI
TUTTO LA LIBERTÀ!-

DISSE UNA LIBERA VOLPE
AD UNA LIBERA GALLINA.



Davide contro Golia

Il TAR dà ragione ai NO MUOS

... la stampa nazionale tace un successo storico: Il MUOS è US Navy, non NATO. Grazie al Tar sancita la sua totale illegittimità e illegalità di installazione.

Paola Ottaviano

Avvocato del coordinamento dei comitati NO MUOS

Con la sentenza n. 461 del 2015 il TAR di Palermo si è pronunciato sui cinque ricorsi pendenti relativi all'installazione del MUOS a Niscemi. Il Tribunale Amministrativo ha accolto i due ricorsi presentati uno da Legambiente in collaborazione con i legali dei comitati No MUOS e uno dal movimento No MUOS Sicilia, dichiarando che le "revoche" delle autorizzazioni operate dalla Regione Siciliana nel marzo 2013, erano da qualificare come annullamenti in autotutela con effetto definitivo. Inefficace, quindi, la successiva revoca delle revoche del 24 luglio. Il TAR, ha poi rigettato i ricorsi proposti dal Ministero della Difesa contro i suddetti annullamenti, ritenendo che la Regione avesse ben operato nell'annullare le autorizzazioni stante che tutte le perizie esperite in corso di causa dimostrano come l'impianto sia rischioso per la salute e per il traffico aereo degli aeroporti di Comiso, Sigonella e Catania. Poiché l'annullamento opera con effetto "ex tunc" come se le autorizzazioni non siano mai venute in essere, i lavori compiuti dalla Marina Statunitense sono da considerare integralmente abusivi in quanto iniziati e proseguiti in assenza di autorizzazioni. Anche l'ultrattività delle autorizzazioni paesaggistiche prevista dal "Decreto del Fare" non ha efficacia nel caso in questione posto che i lavori erano stati interrotti prima dell'entrata in vigore della norma e, comunque, erano privi di valida autorizzazione. I Giudici del Tar pertanto sanciscono la totale illegittimità e illegalità dell'installazione, come denunciato da anni dai comitati No MUOS, dagli attivisti, e dai vari tecnici legali e scientifici coinvolti nella vicenda.



Foto di Fabio D'Alessandro: il MUOS di Niscemi

Ma nonostante la sentenza, immediatamente esecutiva, operai scortati dalla polizia italiana hanno fatto ingresso nel cantiere del MUOS, e sono state movimentate le parabole. Attivisti dei comitati e cittadini niscemesi si sono recati davanti i cancelli della base ma la polizia è riuscita a garantire l'ingresso degli operai. Tali fatti hanno reso necessario l'invio di un atto monitorio al Ministero dell'interno, alla Questura di Caltanissetta, al Commissariato di Niscemi e alla Stazione dei Carabinieri di Niscemi, da parte dei legali del coordinamento dei comitati No MUOS, al fine di ammonire le forze dell'ordine che è loro preciso dovere prevenire e sanzionare il perpetrarsi di illeciti all'interno della base ad uso esclusivo della Marina Militare Statunitense di Contrada Ulmo. E' stato anche chiesto che venga comunicato chi comandava l'operazione congiunta di Polizia e Carabinieri del 26 febbraio e se sia stato verificato l'illecito utilizzo delle parabole immediata-

mente successivo all'ingresso del convoglio oggetto di scorta e si sia provveduto alla doverosa denuncia all'Autorità Giudiziaria Penale. Nel frattempo l'opposizione al MUOS sul fronte legale continua con le denunce presentate dall'associazione antimafie Rita Atria presso le Procure di Palermo e Caltagirone. La sentenza del Tar infatti supporta le denunce di abusivismo e di mancanza delle autorizzazioni ambientali presentate rispettivamente nel 2013 e nel 2014 presso la Procura di Caltagirone, a cui è stata aggiunta anche una richiesta di sequestro dell'area. Il legale dell'Associazione ha provveduto anche al deposito dei video che testimoniano l'utilizzo delle parabole in un momento in cui un Tribunale italiano ha sancito l'illegittimità dell'opera.

La sentenza del Tar dà quindi piena ragione agli attivisti che in questi anni si sono battuti per evitare che i lavori abusivi proseguissero, pagando il prezzo di denunce e sanzioni, e che hanno tenacemente portato avanti una lotta dal basso per



difendere il territorio e la salute della popolazione messi in pericolo da un impianto di guerra, del quale è stata più volte denunciata anche l'incostituzionalità. La vicenda del MUOS, in tutti i suoi risvolti, continua a essere emblematica di come i cittadini siano costretti a difendere da soli il proprio territorio. E la cosa sconcertante è che anche a fronte di una sentenza di un Tribunale italiano, le altre istituzioni, non solo la disattendono, ma ne favoriscono l'inottemperanza. E un silenzio assordante arriva dal mondo politico, vero colpevole nell'aver autorizzato un'installazione che non poteva essere in alcun modo autorizzata, svendendo la salute e la sicurezza dei siciliani agli interessi economici e bellici degli Stati Uniti.

MUOS, l'Avv. D'Antona deposita materiale video e di stampa al Procuratore Capo di Caltagirone

Oggi, 4 marzo 2015, l'Avv. Goffredo D'Antona, legale rappresentante dell'associazione antimafie "Rita Atria" ha depositato materiale video e di stampa comprovante la persecuzione dei lavori al cantiere MUOS nonostante la sentenza del TAR.

L'Avv. D'Antona ha incontrato il Procuratore Capo di Caltagirone illustrando la documentazione; incontro cordiale nel rispetto dei reciproci ruoli.

L'Attività di denuncia dell'Associazione Antimafie "Rita Atria" continua senza essere per nulla intimorita dall'azione dei poteri (statunitensi e italiani) che continuano a dire che la base è sicura e che sarebbe al servizio della NATO per la difesa contro il nemico brutto e cattivo).

Noi dell'Associazione Antimafie "Rita Atria" abbiamo la Memoria Attiva ed è per questo che continueremo a denunciare la sovranità limitata del nostro Paese.

Avvocati NO MUOS; A PROPOSITO DEL COMUNICATO STAMPA DELL' US NAVY...

Apprendiamo da un comunicato emesso il 3 marzo dall'ufficio stampa della base di Sigonella, che ogni azione avviene nel pieno rispetto della normativa italiana, compresa la sentenza del TAR e che le attività di collaudo e monitoraggio sono svolte in collaborazione con le autorità italiane. Sottolineano inoltre che gli studi sul MUOS e le antenne NRTF sanciscono che non vi sia alcun pericolo per la salute della popolazione, e che le emissioni delle antenne NRTF non superano i limiti previsti dalla legge. Come legali impegnati a vario titolo nella difesa di chi si oppone all'installazione militare statunitense, non possiamo esimerci dal rilevare che la Marina degli Stati Uniti sta invece contravvenendo apertamente ad una sentenza di un Tribunale italiano, che ha stabilito l'illegittimità dell'installazione per mancanza di autorizzazioni, e che pertanto in questo momento non può essere in alcun modo utilizzata per alcun tipo di attività, né di collaudo, né di monitoraggio. La sentenza è infatti immediatamente esecutiva, e non occorre che venga posto in essere un ordine di sospensione, come invece sostengono gli Stati Uniti, essendo tutte le amministrazioni coinvolte obbligate a dare esecuzione, in via amministrativa, alla decisione del TAR di Palermo. Per questi motivi si è reso necessario l'invio di una diffida al Ministero dell'interno, alla Questura di Caltanissetta, al Commissariato di Niscemi, e ai Carabinieri di Niscemi al fine di ammonire le stesse forze dell'ordine che è loro preciso dovere prevenire e sanzionare il perpetrarsi di illeciti all'interno della base ad uso esclusivo della Marina Militare Statunitense di Contrada Ulmo. A tale azione si è aggiunta quella dell'Associazione antimafie Rita Atria che attraverso il suo legale ha integrato le denunce già presentate presso la Procura di Caltagirone, con un'istanza di sequestro dell'area e con il video che prova l'utilizzo delle parabole anche dopo la sentenza del TAR. Chiediamo quindi che le istituzioni preposte a far rispettare le leggi e le sentenze, anziché collaborare con la Marina degli Stati Uniti nel contravvenire ad una decisione giurisdizionale, si attivino per garantire il funzionamento minimo di uno stato di diritto. Quanto al richiamo da parte degli Stati Uniti sul fatto che il MUOS e le antenne NRTF garantiscano la nostra sicurezza, ci limitiamo a ricordare che gli studi sul MUOS, compresa la perizia del Verificatore del TAR, hanno messo in luce il potenziale pericolo per la salute umana, per il traffico aereo e per l'ambiente. Va, infine ricordato che si tratta di installazione classificata di "uso esclusivo" delle forze armate Statunitensi il cui utilizzo, quindi, non è circoscritto alle missioni NATO che costituisce obiettivo sensibile posto a ridosso di un centro abitato anche in relazione a situazioni di conflitto alle quali come stato e come partner NATO siamo del tutto estranei.

Avv. Paola Ottaviano, Avv. Sebastiano Papandrea, Avv. Goffredo D'Antona, Avv. Nicola Giudice, Avv. Daniela Ciancimino, Avv. Antonella Bonanno



Gli Anni al Contrario

(romanzo d'esordio della
messinese Nadia Terranova)

M. Antonella Cocchiara

Nadia Terranova, messinese residente a Roma, dopo aver pubblicato alcuni libri per ragazzi, ha scritto il suo romanzo d'esordio (Einaudi 2015) riscuotendo un meritato successo di critica e di pubblico. Tra i giudizi positivi anche quello di Roberto Saviano, che dal suo profilo FB ne consiglia la lettura definendolo "un racconto che mi ha legato a sé".



Il libro piace innanzitutto perché è scritto bene e poi perché racconta una storia che si snoda nei contraddittori e difficili anni Settanta, in cui una generazione piena di ideali e di ideologie ha creduto di poter cambiare il mondo e di trovare posto in quel mondo e nella storia che riteneva di stare scrivendo. Anni invasi dalla strategia della tensione e dal terrorismo, gli "anni di piombo", poco frequentati dalla narrativa italiana e che Nadia Terranova racconta come gli "anni al contrario". I protagonisti sono due ventenni messinesi, Aurora e Giovanni, le cui vite s'incrociano nella seconda metà degli anni Settanta. I due giovani non potrebbero essere più diversi e distanti. Aurora, figlia del "fascistissimo" direttore del carcere cittadino, secondogenita di quattro maschi e due femmine, che non «aveva mai giocato con le bambole ma sempre con pupi veri», solo nello studio riesce a trovare «una zona di tregua e il rispetto degli adulti, almeno fuori casa»; uno studio che l'assorbe e la ripaga dell'isolamento in cui il padre-padrone la costringe, uno studio vissuto consapevolmente come via per la sua liberazione. Giovanni è invece il terzogenito di un avvocato comunista, «arrivato dopo una di quelle notti maliziose che a volte si improvvisano fra coniugi di mezza età», bambino difficile e poi ragazzo svogliato e inquieto, almeno fino al liceo quando la passione per la storia e la filosofia non si salda con quella per la politica. Non la politica «borghese e compiacente del Partito comunista», ovvero di quel PCI di cui era stimato esponente il padre, ma la politica militante dei movimenti della sinistra extraparlamentare. A unirli sarebbe stata – oltre l'occasionale incontro durante gli studi universitari di filosofia – la comune ansia di trovare un posto nella storia, in quella storia con la esse maiuscola, di cui soprattutto Giovanni crede velleitariamente di poter cambiare il corso.

La loro storia d'amore, appassionata, inquieta e irrisolta come gli anni nei quali si colloca, sembra rinsaldarsi con la nascita di Mara, che diventa la reale voce narrante del romanzo. Mara come Mara Cagol, la brigatista rossa moglie di Renato Curcio, per Giovanni; Mara come la ragazza di Bube di Cassola, per Aurora. Uno stesso nome cui ciascuno aveva dato significati diversi. E la distanza tra i due ritorna, nonostante l'amore continui a tenerli legati.

Ma l'amore non basta, così come non basta Mara: a separarli senza mai dividerli sarebbero state le difficoltà quotidiane, l'ansia di entrambi di realizzare i propri desideri, che per Aurora significava trovare, dopo la laurea, un lavoro appagante mentre per Giovanni significava essere reclutato nella lotta armata, diventare, come il suo amico Gipo, un clandestino, un rivoluzionario professionista.

A dividerli per sempre sarebbero poi state le delusioni, l'eroina e in seguito l'aids, che il 31 marzo 1989 strappa Giovanni alla vita e ai suoi affetti, proprio quando la maturità sembrava aver fatto ingresso nella sua esistenza dandogli finalmente il senso della misura: la misura del suo amore per Aurora e per Mara, la misura della sua

identità e del ruolo che avrebbe potuto ricoprire nel mondo, la misura del suo valore.

Il libro si legge d'un fiato, per la scrittura scorrevole, asciutta e tuttavia commovente; per il modo coinvolgente di narrare la storia di Aurora e Giovanni, anche attingendo al proprio vissuto familiare. Nata il 1° gennaio 1978, Nadia potrebbe essere coetanea di Mara e come lei, voce narrante, ma altrettanto lontana dagli anni che riesce a raccontare così bene. Anni visti "da lontano", da una città periferica come Messina che, se aveva vissuto (con un po' di ritardo ma) pienamente il '68, vive il '77 attraverso l'eco di ciò che accade lontano, a Bologna, a Roma o a Milano.

Ma perché quegli anni per Nadia Terranova sono "al contrario"? Forse perché sono gli anni in cui una generazione prende le distanze da se stessa, in cui i figli si prendono cura dei padri, i sogni diventano incubi, e tutto sembra girare in una direzione opposta; gli anni in cui dall'impegno militante s'imbocca la strada del "riflusso" e quella generazione convinta di poter cambiare il mondo si accorge di aver perso, si risveglia sconfitta

e, nel caso di Giovanni, vittima delle tante delusioni e del miraggio della lotta armata. Un miraggio come quello che si vede nello Stretto di Messina nei giorni di Fata Morgana, quando «*la luce rende la Calabria così vicina che sembra di poterla toccare, tanto che si raccontano storie su chi, impazzendo, si è tuffato convinto di poter raggiungere a nuoto la punta del continente*».



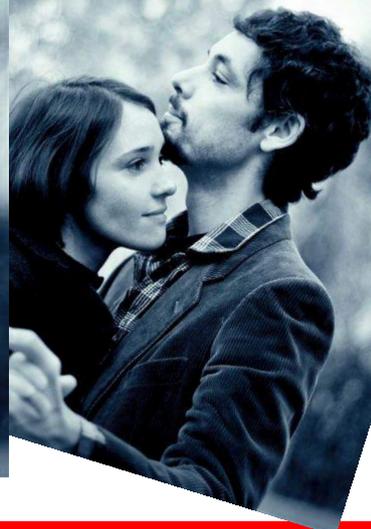
EINAUDI
STILE LIBERO BIG

NADIA TERRANOVA GLI ANNI AL CONTRARIO



EINAUDI
STILE LIBERO BIG

NADIA TERRANOVA GLI ANNI AL CONTRARIO



“Parole Tossiche” quando il sessismo avve- lena il linguaggio

Da “Frammenti di un discorso pedagogico”

Parole tossiche. Cronache di ordinario sessismo, Settenove Edizioni

saggio di Graziella Priulla costituisce una riflessione importante attorno automatismi verbali e alla «nuova povertà espressiva e culturale» (pag.10) quale il nostro linguaggio si sta orientando. L'uso del turpiloquio e di volgari – lungi da essere un atto anticonformista, di rottura rispetto alla rigidità linguistica che ha caratterizzato il nostro codice nel secolo scorso – abbassa la soglia di disagio riempiendo « le nostre orecchie e la nostra testa di luoghi comuni» (p.12). Connotato da una dimensione aggressiva rilevante, il linguaggio diventa «esso stesso violenza» (p.65): gli insulti – che si sostanziano nei luoghi comuni – si caratterizzano per essere di tipo sessuale per diventare «la spia di una concezione delle donne tanto diffusa, così profondamente



Il
agli
verso la
espressioni

radicata, da non essere più vista» (p.76).

Il tentativo del volume è quindi quello di portare attenzione sulla tradizione linguistica «che nomina con spregio la diversità» (p.87): far emergere le dinamiche soggiacenti all'uso di determinati insulti permette di prendere coscienza circa il nesso tra potere (del codice linguistico), violenza e stereotipi arrivando così a contestare gli schemi cognitivi precedenti per costruirne di nuovi.

Il testo può essere simbolicamente suddiviso in due parti: nella prima la sociologa, soffermandosi sui concetti di volgarità e pudore, affronta le motivazioni psicologiche e culturali che si celano dietro l'uso del turpiloquio. Nella seconda indaga gli effetti di questi termini all'interno della costruzione di un immaginario sociale fortemente connotato da un'impostazione sessista.

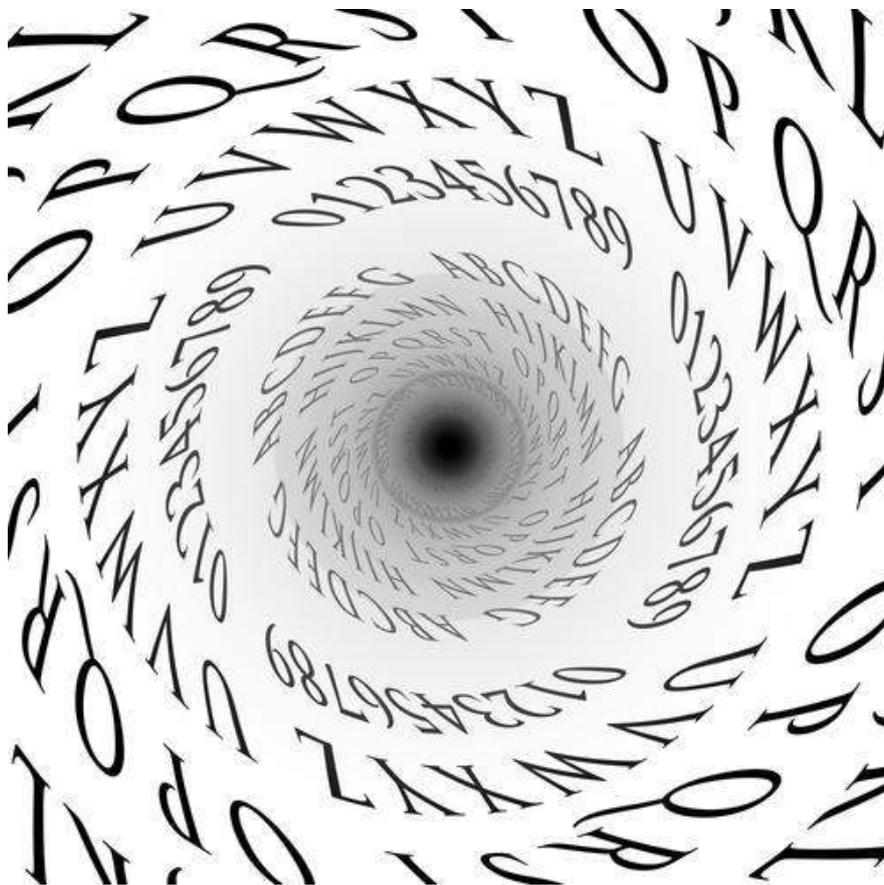
Secondo Priulla vi sono cause neurolinguistiche che possono spiegare l'uso del turpiloquio: se è vero che il nostro cervello associa un'emozione violenta a un'espressione linguistica, allora emozioni come rabbia, frustrazione, sorpresa e paura troveranno nell'utilizzo delle “cattive parole” una «valvola psichica di sicurezza» (p.16). La volgarità, quindi intercetta la parte antica del cervello che gestisce le emozioni. Il problema sorge, però, dal fatto che il linguaggio volgare – che, come si vedrà, cela una profonda dimensione sessista – viene assunto a registro principale dal mondo politico e culturale. La televisione, in particolare, svolge all'interno di questo processo il ruolo di cassa di risonanza diffondendo in modo capillare i messaggi e con essi



gli stereotipi e i pregiudizi che li alimentano. Lo sdoganamento di certi canoni linguistici, ad opera del mondo politico, televisivo e culturale, viene giustificato dalla retorica del “così fan tutti”. Per la classe dirigente, usare certe espressioni volgari è il modo più semplice di intercettare i bisogni della gente comune, per il mondo televisivo è proprio il pubblico a richiedere l’uso della volgarità (ed ecco quindi aumentare a livello esponenziale i format in cui si assiste ad una duplice operazione: «esibizione nella sfera pubblica di questioni precedentemente assegnate alla dimensione privata» (p.43) e uso costante del turpiloquio necessario per nascondere l’assenza di contenuti.

Non solo il linguaggio volgare non possiede sostanza ma – ed è questo il nucleo tematico importante del volume – viene adoperato per costruire mondi. Il linguaggio offensivo ha lo scopo di rimarcare differenze di genere, denigrando e svilendo quelle che attingono al femminile. Ciò è ben visibile attraverso l’indagine lessicale con cui la studiosa analizza i termini afferenti le zone erogene maschili o femminili. Questi ultimi sono usati in quanto sineddoche: una parte – quella sessuale – definisce il senso complessivo della persona. Il senso comune e gli stereotipi stabiliscono ciò che ci si aspetta da un uomo o da una donna. Il linguaggio sessista va a colpire chi non è “abbastanza uomo” o “abbastanza donna”; chi, cioè, non incarna caratteristiche aprioristicamente stabilite. Gli insulti prendono di mira le devianze dal modello sessuale tradizionalmente riconosciuto: ecco quindi aumentare esponenzialmente l’*hate speech* ai danni di omosessuali e donne. Le stereotipie quindi producono una relazione biunivoca tra potere, omofobia e misoginia.

Il linguaggio è un motore potentissimo: esso permette di costruire mondi, ma se una parte della popolazione è esclusa da questa operazione poetica si verranno a creare contesti profondamente disequilibrati. Essere consapevoli di queste correlazioni pare, in sostanza, l’obiettivo finale del libro. Se è vero che «il linguaggio ci avvelena solo se glielo consentiamo» (p.173) è vero allora che solo una sana abitudine al dissenso – dai luoghi comuni, dagli automatismi linguistici – potrà favorire la destrutturazione di determinati modelli comunicativi e favorire il dialogo sulle questioni di genere.



Don Peppino Diana



Augusto Cavadi

Il 19 marzo del 1994 don Peppino Diana è caduto sotto il fuoco della camorra

Grazie al vescovo emerito di Caserta, Raffaele Nogaro, chi vuole ha adesso l'opportunità di leggere un breve ma denso volumetto (R. Nogaro, *Peppino Diana. Il martire di Lavoro*, Introduzione di Sergio Tanzarella, Il pozzo di Giacobbe, Trapani 2014, pp. 75, euro 7,00) che ne richiama il profilo biografico e, soprattutto, il significato civile e cristiano della testimonianza.

L'autore, con poche ma efficaci pennellate, rappresenta il contesto in cui il delitto si è consumato. "A Casal di Principe, come in vaste zone della Campania, tanti interessi brutali fanno contrasto con le opere della carità. E' la camorra. Non tanto un deperimento organico della società locale quanto una serpe che succhia il sangue della gente e mette il veleno nelle coscienze".

Don Nogaro, che sa per esperienza personale quanto sia difficile assumere un atteggiamento di opposizione al dominio mafioso (Sergio Tanzarella lo ricorda molto bene nella splendida *Introduzione*), tiene molto a sottolineare il coraggio anticonformistico del suo giovane prete (e di quella minoranza di preti che lo sostennero in vita): "La camorra sa bene come misurarsi con le forze dell'ordine e con le pattuglie armate, sa bene come incantare la magistratura e le ambizioni politiche dei rampanti locali. Rimane svigorita di fronte all'emergenza dello spirito e alla sollevazione delle coscienze. E non valgono tanto le denunce piazzaiole e le manifestazioni scenografiche. Sono anzi applaudite queste forme di vistosità dagli stessi interessati, che sviluppano su di esse i loro punti di onore e le loro leggende memorabili". Ma che significa, in concreto, per un prete "sollevare le coscienze"? Significa abbandonare la logica introversa della cura dell'ovile, per aprirsi alla logica estroversa del servizio alle pecore smarrite; deporre la mentalità del funzionario del tempio, per convertirsi alla mentalità del diacono del territorio; lavorare per "la Chiesa del popolo, la Chiesa dei poveri, la Chiesa di tutti che considera peccati contro lo Spirito gli attentati contro la giustizia: evasione fiscale, assenze ingiustificate dal lavoro, disimpegno professionale, cultura della corruzione (intimidazioni, tangenti, estorsioni), raccomandazioni, interessi di lucro negli operatori sociali-sanitari-assistenziali, dispotismo politico piuttosto che professionalità del bene comune".

Se questa strategia pastorale fosse perseguita da tutti i preti, o per lo meno dalla maggioranza dei preti, don Peppino Diana sarebbe ancora vivo. Ma le chiese del Sud, nel loro insieme, non hanno voluto combattere il male della criminalità organizzata, "si sono rassegnate a forme di convivenza e di opportunismo". L'eccezione dunque andava punita per evitare che la testimonianza diventasse contagiosa: "Giuseppe Diana, al fianco di Giuseppe Puglisi, è il riscatto delle nostre terre sempre oppresse, è l'anima pulita della nostra chiesa meridionale".

Come tutti i libri sinceri, anche questo suscita interrogativi impegnativi. Uno fra tutti: mafiosi e camorristi vanno scomunicati? Don Nogaro sostiene di no perché "la scomunica definisce la distruzione della persona, il fallimento totale della speranza. E la Chiesa delude profondamente quando scomunica". Altri, come don Cosimo Scordato, autore del recente *Dalla mafia liberaci o Signore!* (Di Girolamo, Trapani 2014), sono di parere opposto: la scomunica segna ed enfatizza un dato di fatto oggettivo, rimarca l'inconciliabilità della fedeltà al messaggio cristiano con la fedeltà ai dettami mafiosi. Forse esiste, anche se più faticosa, una terza via: rendere le comunità cristiane talmente fraterne, talmente libere dal potere e dal denaro, talmente appassionate alla difesa della legalità democratica e dell'ambiente naturale, da indurre i mafiosi ad auto-scomunicarsi. Sarà un giorno meraviglioso, se mai verrà, il giorno in cui camorristi e 'ndranghetisti si diranno: ma che ci andiamo a fare in chiesa? Là ci sono solo matti che vivono di poco per potersi aiutare a vicenda. Non c'è trippa per i gatti. Meglio provare ad infiltrarsi altrove...

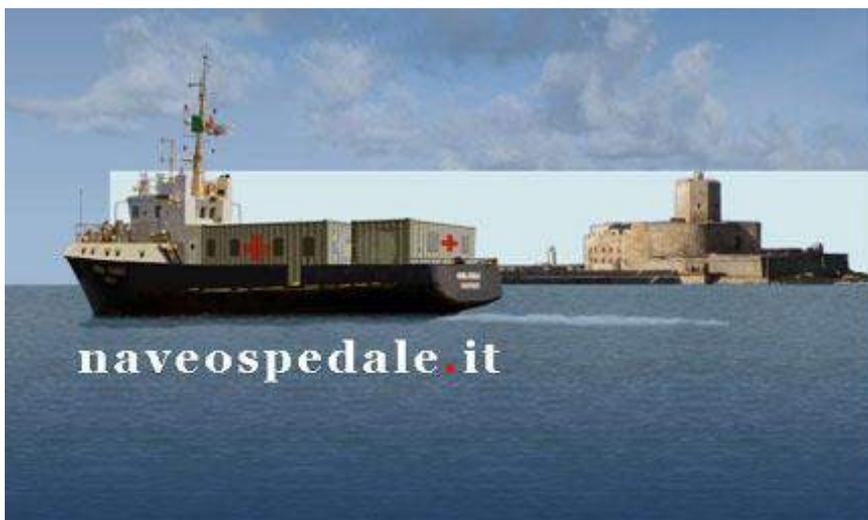
Medici in vena e Medici in mare



Roberta Grazia Leotta

Elpis è la parola che gli antichi greci usavano per indicare la nostra Speranza, **Elpis** è l'unico dono che rimane in fondo al vaso che Pandora per la sua nefasta curiosità apre portando nel mondo tutti i mali e disgrazie, **Elpi** sè il nome del primo Ospedale italiano a forma di Nave.

Dalla **Nave Ospedale Elpis** prende il nome anche l'associazione trapanese grazie a cui è nata "**Elpis Nave Ospedale Onlus**" presieduta dal dott. Giancarlo Ungaro. Il dottor Ungaro e altri medici trapanesi, dopo aver partecipato a numerose missioni di volontariato in Paesi a basso reddito promosse dall'**Associazione Trapani Per il Terzo Mondo** di cui lo stesso Ungaro è responsabile, si sono resi conto che per portare un aiuto concreto in queste località la terra non bastava più. Nasce così l'idea, la



voglia, il sogno di realizzare una struttura sanitaria capace di spostarsi via mare, da costa a costa, e di approdare presso tutte quelle popolazioni che non possiedono gli impianti, gli edifici e le attrezzature necessarie per garantire una sufficiente assistenza sanitaria.



Questa idea comincia a diventare realtà nel giugno del 2009 quando il Ministero delle Politiche Agricole, Alimentari e Forestali ha assegnato all'associazione Onlus la proprietà di un vecchio rimorchiatore russo posto in disarmo

per cessata attività, il Tramonti Junior. Dopo cinque anni grazie al contributo di istituzioni pubbliche e di enti e benefattori privati quel vecchio rimorchiatore russo si è trasformato in **Elpis**, un ospedale galleggiante fornito di sale operatorie, radiologiche, farmacia e dentista, pronto a solcare il mare

per raggiungere quelle località che per difficoltà geografiche territoriali sono meno accessibili coi mezzi convenzionali via terra.

La prima tappa della Nave Ospedale sarà il Madagascar, stato insulare che i medici trapanesi conoscono bene

Un ospedale galleggiante... che bella idea!



Elpis, ovvero nel 2009. Con il patrocinio dell'Ordine dei medici di Catania i medici in vena girano per i teatri della Sicilia proponendo al loro pubblico spettacoli molto divertenti in cui i dottori danno sfogo alle loro abilità e velleità artistiche e musicali. Diventano

per le numerose missioni sanitarie intraprese da più di dieci anni e con cui l'associazione ha già stipulato un protocollo d'intesa, ma questa non sarà una tappa fissa. Il progetto nasce, infatti, per la collaborazione internazionale e le destinazioni verranno scelte a seconda delle esigenze.

Nonostante la sua vocazione internazionale, la Nave Ospedale si propone di portare soccorso anche al **mare nostrum** che adesso più che mai è luogo di morte e di disperazione per tutti quei migranti che fuggendo dai propri paesi intraprendono viaggi pericolosi e disumani nella speranza di ottenere una condizione di vita migliore. Ancora una volta un progetto nato da alcuni volontari diventa un aiuto concreto per situazioni drammatiche a cui le nostre istituzioni politiche nazionali ed europee non hanno saputo dare, per il momento, una risposta risolutiva.

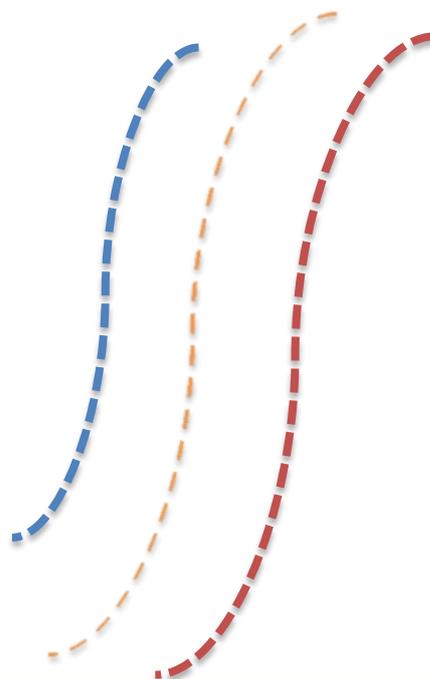
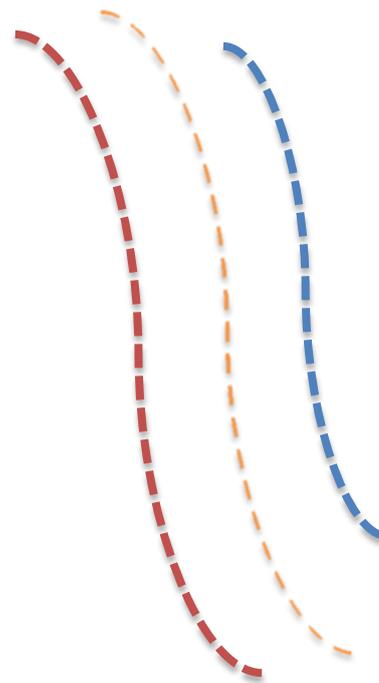
Per sostenere la causa di questi **medici in mare** l'associazione dei **medici in vena** ha realizzato uno spettacolo teatrale "Non solo Ippocrate" al Teatro Sangiorgi di Catania questo 24 gennaio il cui ricavato è stato completamente consegnato all'associazione Elpis Nave Ospedale Onlus.

La storia dei **medici in vena** inizia nello stesso anno in cui prende avvio quella della Nave Ospedale



cantanti, ballerini, musicisti, attori di cabaret per una sera, o meglio per tante sere quanti sono gli spettacoli che si propongono di realizzare per devolvere il ricavato a centri di ricerca e di assistenza sanitaria.

La rappresentazione teatrale dal titolo **Non Solo Ippocrate** del 24 gennaio, scritta e diretta dal presidente dell'associazione Eugenio Barone, ha proposto al pubblico catanese un ambulatorio scenico all'interno del quale i medici hanno dato vita ad uno spettacolo di varietà accompagnati e intervallati anche dalle performance musicali curate dal dottore Melo Alizzio. I medici in vena coinvolti sempre in molti progetti, realizzano uno spettacolo nuovo ogni anno che poi replicano in diverse occasioni per tutta la Sicilia. Questo **giugno** ci sarà la prima del **Non Solo Ippocrate 2015**, appuntamento da non perdere per un'iniezione terapeutica... di risate.



La Guerra di “Fiore”

... l’angoscia dell’usura

Graziella Proto

A Catania sono in corso i processi su uno dei più grandi giri di usura della città. Tra le fonti di prova anche le denunce di alcuni imprenditori vittime.

Secondo le indagini, a capo del giro di usura ed estorsioni la famiglia Bosco – ristoratori molto noti e con numerosi punti vendita – e la loro vicinanza a personaggi gravitanti in ambienti malavitosi con forte qualificazione mafiosa. Fra i protagonisti sotto inchiesta due capostipiti, Giuseppe Bosco e Agatino Ferlito, ultranovantenni. Francesco Agnello e Antonino Buffa impiegati della Procura Etnea e tanti piccoli o grossi elementi mafiosi appartenenti ai vari gruppi operanti a Catania. Sulla gravità del fenomeno, molto si è scritto e detto. Poco sull’arroganza dei delinquenti, sulla violenza dei manovali utilizzati per il recupero del denaro. Pochissimo sulle famiglie vittime, sulla loro fatica nella ricerca di denaro, sulle paure per le minacce. L’angoscia della quotidianità... le minacce alle famiglie, ruberie, estorsioni. Assoggettati.



Durante il processo svoltosi nel Tribunale di Catania l'aula era piena di famigliari degli imputati. Senza vergogna o imbarazzo alcuno. Oltre loro le parti civili, i Comuni di Catania, Campo Rotondo Etneo, Sant'Agata Li Battiati e l'Associazione Antiracket Antiusura Etnea (Asaae). I reati contestati a vario titolo sono usura, estorsione e sequestro di persona. “So di aver sbagliato, ma mi professo innocente per il reato di sequestro di persona”, ha spiegato al giudice Francesco Agnello facendo dichiarazioni spontanee. Eppure quel giorno, quel maledetto giorno c’era anche lui. Le intercettazioni a tal riguardo sembrerebbero chiare.

Per capirne di più: Il 6 luglio del 2009 a casa Fiore squilla il telefono: “Salvo scendi perché ho

tua figlia...”, poi, “Papà, papà aiutami, sono Valeria, papà scendi aiutami...”. La voce non sembra quella della figlia Valeria, ma i coniugi Fiore restano paralizzati. Terrorizzati. Quella gentaccia glielo aveva detto tante volte che avrebbero fatto del male ai loro figli. Nonostante il terrore parlano al telefono, cercano di capire, con l’altro apparecchio tentano di rintracciare Valeria. Intanto al telefono uno degli interlocutori continuava a minacciare “Salvo affacciati, sono qui sotto casa tua e ho tua figlia”. Salvo Fiore adesso che sa in salvo la figlia, gli risponde che è affacciato ma loro non li vede, non ci sono sotto il suo balcone. È a questo punto che la squadraccia si rende conto di aver sbagliato indirizzo e sequestrato una povera ragazza

colpevole solo del fatto che porta lo stesso nome e cognome della vittima programmata. Un terribile errore di omonimia. Franco Agnello, Luciano Maci, Santo Condorelli, che da tempo taglieggiavano e minacciavano Fiore, il suo socio Terranova e le loro aziende, avevano sbagliato indirizzo. Avevano sequestrato un’altra ragazza e quindi il maldestro tentativo di convincere il padre Salvo Fiore ad incontrarli era fallito.

Francesco Agnello, commesso della Procura di Catania (vero, non occupa un posto rilevante, ma è pur sempre una struttura sensibilissima e un ottimo punto di osservazione, come mai è stato possibile?), e il suo collega Antonino Buffa, si accompagnavano spesso con

Luciano Maci e Santo Condorelli facenti capo al clan dei Cursoti. Oltre al fallito sequestro, insieme hanno minacciato pesantemente e ripetutamente Fiore. Ma si facevano fiancheggiare anche da Massimo Squillaci della cosca ‘Mattiddina’, Mirko Pompeo Casesa del clan Santapaola-Ercolano e Giuseppe Emilio Platania del gruppo Piacenti. Lo stesso Agnello spesso si vanta dei suoi legami familiari con la famiglia mafiosa di Domenico Condorelli perché figlio naturale del fratello Rosario Condorelli detto Saru u Cursoto, del clan dei Cursoti. Oggi cade dalle nuvole. “*U Cursotu*, è solo un soprannome che aveva mio padre, ormai deceduto, in quanto nativo del quartiere Antico Corso”. Una inquietante personalità criminale racchiusa nelle parole con le quali lo stesso Agnello si descriveva: “io sono una faccia adesso e una faccia dove lavoro... non te lo scodare se devo fare male lo faccio...”.

IO SONO IL PADRE DEL MAFIOSO

Salvo Fiore imprenditore edile del Catanese aveva deciso di fare quel mestiere fin da ragazzino. A ventiquattro anni ha già una sua azienda. È molto ambizioso e cerca di portarsi avanti. “Una volta non potevo coprire un assegno di 17 milioni... ci penso io mi disse un mio fornitore. Così ho fatto un assegno di ventitré milioni... mi sembrava un angelo lui e l’altra persona che lo avrebbe scambiato. Ogni mese portavo dei soldi e pensavo di decurtare, dopo quattro, cinque mesi chiedo delucidazioni e mi sento rispondere che la somma era sempre quella iniziale. Avevo versato solo interessi”. Da lì in poi per la ditta Fiore e compagni è stata una scivolata continua.

Interessi su interessi, un tasso che a volte arrivava al 140%. Quando non si poteva pagare, l’usuraio prestava altro denaro per coprire gli interessi e sommava alla quota capitale. Gli interessi aumentavano. Un giro infernale. Poi altri usurai per pagare e poter lavorare. Un susseguirsi di incontri, personaggi organici o no a cosa nostra, affiliati mafiosi presi in prestito per riscuotere quando c’erano dei problemi. Ricattati, spremuti, taglieggiati. Violenze di ogni genere. Minacce sulla propria persona e su quella dei famigliari. “Loro ci gestiscono. Noi siamo nulla di fronte a loro. Alla fine ci convincono che noi apparteniamo a loro”. Racconta oggi Salvatore. L’umiliazione domina la giornata. La paura regna sempre. Ed è facile perché assoggettano con le minacce, le botte, spesso col peso della loro storia criminale. Uno dei soggetti malavitosi incontrati da Salvo Fiore è Agatino Ferlito, un arzillo novantenne che gli ripete in continuazione “io sono Ferlito, hai sentito parlare di Alfio Ferlito? Quello ucciso al casello dell’autostrada? Era mio figlio. Mio figlio quando doveva uccidere non mandava nessuno, lo faceva personalmente... ne ha ucciso circa quaranta. Faceva parte di cosa nostra”. Il figlio, Alfio Ferlito, era un esponente di cosa nostra catanese negli anni Ottanta. Temuto e lanciato in carriera. Era l’unico ostacolo all’ascesa al vertice dell’organizzazione criminale per Nitto Santapaola che il 16 giugno del 1982 lo uccise a colpi di Kalashnikov mentre lo trasportavano da un carcere all’altro. Ma non solo di questo si vanta l’anziano Ferlito per colpire l’impressionabilità della sua vittima. Racconta di ergastoli fatti togliere grazie alla sua caratura, di come ha consigliato un altro boss per sembrare pazzo. Del suo

carisma. Di come gli potrebbe risolvere tutti i problemi e soprattutto gli consiglia di cercare sempre lui... per qualsiasi cosa. Il patriarca non ha bisogno di alzare la voce. Il suo spessore criminale lo imprime nel tono. Un tono che non consente risposte, un contenuto che non prevede repliche: “se tieni alla famiglia, la soluzione migliore è quella di accettare la mia proposta”, dirà un giorno all’imprenditore Fiore. L’incontro con Agatino Ferlito (indagato per estorsione aggravata nei riguardi di Fiore) avviene nel luglio del 2008. La circostanza riguarda l’acquisto – tramite agenzia immobiliare – di un terreno di proprietà di Annamaria Grasso, la madre dei suoi figli. Su quel terreno situato in via Palermo, l’impresa Fiore e Terranova avrebbe costruito degli appartamenti. Il prezzo concordato, una parte in denaro e una in appartamenti. Nel mese di novembre si apre il cantiere, iniziano i lavori di sbancamento, demolizioni, recinzioni, fondazioni. Quasi cordialità e collaborazione anche con i figli di Ferlito, Silvia e Francesco Grasso Ferlito.

Silvia una volta parlando dei debiti a usura che Fiore intratteneva con la famiglia Bosco (famiglia che secondo le indagini era a capo del giro di usura ed estorsioni a Catania e provincia), ebbe a dirgli all’incirca di non preoccuparsi perché oramai lui faceva parte della famiglia... che avrebbero potuto sistemargli tutto... che lui doveva avere avere fiducia in loro... Risolviamo tutto. Problemi con i Bosco?... Ci penso io. Però, l’appartamento a loro no, nel nostro terreno no – gli disse quella volta.

Salvatore Bosco, al fine di assicurarsi i profitti di usura, aveva costretto Salvo Fiore con varie minacce di ritorsione nei confronti

suoi e dei famigliari a pagare una somma di 82.000 Euro e concedergli il compromesso di vendita di un appartamento che l'imprenditore stava costruendo in Via Palermo, nel terreno vendutogli dai Ferlito. L'8 febbraio del 2009, Ferlito figlio chiama al telefono l'imprenditore e il suo socio e fissa loro un appuntamento per l'indomani al cantiere. Ad aspettarli in via Palermo c'era tutta la famiglia Ferlito al completo. "Devi

restituirmi il terreno". "Ma...". Niente ma. Il terreno da domani in poi lo deve restituire a lui. "Se tieni alla famiglia la soluzione migliore è quella di accettare la mia proposta". Vale a dire mi restituisci il terreno che ti abbiamo venduto, ci perdi soldi e lavoro, altrimenti ti faccio trovare quattro amici e non entri più lo stesso. In pratica, senza entrare nei particolari, Ferlito padre spalleggiato dal figlio Francesco ha estorto alle vittime l'impegno ad effettuare in suo favore la stipula di un atto di cessione del terreno in questione. E tanto altro ancora. I soldi pagati, le spese del cantiere, i contributi degli operai, attrezzature.

Estorsione? Racket? Violenza mafiosa? Fino al momento in cui non hanno firmato l'atto dal notaio, dopo circa un mese, la situazione filò liscia. Massima gentilezza e disponibilità. "Qualsiasi cosa chiedessimo per il cantiere, subito ci veniva data; appena firmato il contratto di cessione ricominciò l'incubo: prepotenza, sopraffazioni, soprusi. Ferlito figlio mi apostrofava con insulti tipo pezzo di merda, e minacciava



sempre di volermi uccidere – "se non lo faccio è perché mio padre non vuole, altrimenti ti ammazzavo e ti buttavo nel torrente che c'è dietro via Palermo...".

Sul terreno di Via Palermo tuttavia non avanzavano diritti solo i Bosco e i Ferlito. Anche Mario De Luca, altro avvoltoio, era riuscito a farsi rilasciare un compromesso di vendita di uno degli appartamenti in costruzione da parte dell'impresa Fiore. E questa era tutta un'altra storia.

LA RISCOSSA

Salvatore Fiore arrivava a casa distrutto, impaurito, intimorito e agitato. Senza speranza di un futuro. Con ansia si aspettava lo stipendio della moglie per dare qualcosa agli operai. Assieme alla moglie Marilena spesso pensavano di denunciare e scomparire. E i figli? E il resto della famiglia? Nessuno di loro sapeva. I genitori di lui che abitavano al piano superiore, i genitori di lei che erano anche i suoi datori di lavoro. Nemmeno il cognato di Salvo, un carabiniere. Solo il socio Terranova gli era vicino. La

moglie non andò più a lavorare. Non se la sentiva di lasciarlo solo a casa. Pochissimi soldi. Tante paure per le minacce che arrivavano. Apprensioni per i ragazzi. Stenti. Difficoltà. Nell'ultimo periodo Salvo Fiore non usciva più di casa, nemmeno si affacciava al balcone. Non rispondeva al telefono, tanto si trattava di richieste di pagamento, minacce perché non si riusciva più a pagare.

Ovviamente questo non era vivere ed era anche molto strano. Raccontano tutto ai ragazzi.

Il 17 giugno del 2009 denunciano. La denuncia gli cambiò la vita. Per tredici giorni ogni giorno in questura. Giornate indescrivibili, da ogni punto di vista. Poi gli consigliano di starsene in casa per quindici giorni in modo da aggiustare tutte le carte.

"Ci rimasi per due anni, dal 1° luglio 2009 fino al febbraio 2011. Per due, tre anni gli agenti vivevano in casa nostra. Anche dopo la denuncia per tre mesi le minacce erano continue. Minacciavano anche il rapimento di uno dei miei figli, ma l'idea mi sembrava assurda, fino a quel giorno, il 6 luglio 2009, il giorno del fallito sequestro".

Non è stato per niente facile. Non tutto si risolse semplicemente e velocemente. Lottavano con i soldi anche per le piccole cose.

"L'ultimo giorno del 2012, in tasca avevamo solamente cinque euro. Non sapevamo se utilizzarli per le sigarette o qualcos'altro. Alla fine decidemmo di tenerci i cinque euro e festeggiare San Silvestro facendo una scacciata a casa. Si bruciò". Raccontano Salvo e Marilena e ridono.

immaginARTE

Una rassegna lunga un mese... tra latitanza delle istituzioni e della stampa

L'Associazione Culturale Prima Rassegna Nazionale dell'Africa e i miti del jazz" - contemporanea - che si genera il 03 gennaio 2015, presso lo

La rassegna è curata e Culturale immaginARTE, Stefania Mulè che propone selezionato di energie nazionale e locale evidenziare varie forme di culturale: dalla pittura a incontri e dibattiti a reading libri. Tanti gli ospiti quali: Scatragli, Rita De Santis, con l'UAAR, Paolo Patanè, tanti altri in una dimensione all'interno della quale si sociale e di denuncia a teatro. L'Arte e alla base della Prima immaginARTE ed è che l'Associazione ricerca formazione, oltre che dialogo, confronto con le fini a se stessi ma parte di proiettato nel tempo. L' continua ad investire in la politica italiana non

significa investire nel progresso civile, significa rendere le nostre città luoghi più gradevoli e accoglienti, significa educare gli individui alla conoscenza e al rispetto dell'altro e del patrimonio spirituale e materiale del nostro Paese. La Prima Rassegna Nazionale immaginARTE, del tutto autofinanziata, è un piccolo ma importante tassello sulla strada della rinascita culturale.

<http://immaginarte-immaginarte.blogspot.it/>



Dal 03 al 31 gennaio 2015 ore 18,30
 Spazio Cannatella - Palermo
 via Papireto, 10 - Palermo
 ORARI MOSTRA:
 da MARTEDÌ a SABATO 17.00 - 20.00
 DOMENICA 10.00 - 13.30 / 17.00 - 20.00

Prima Rassegna Nazionale immaginARTE
 Pittura - Teatro - Musica - Libri - Diritti



immaginARTE presenta la immaginARTE e "I colori mostra di pittura svolgerà dal 03 al 31 Spazio Cannatella

ideata dall' Associazione sotto la direzione artistica di al pubblico un mix creative di carattere attraverso le quali espressione artistica e performance musicali a performativi e showcase di Mina Welby, Paolo Ninni Arcuri, Adele Orioli Salvatore Borsellino... e magica e multimediale spazierà da argomenti del quelli della poesia e del l'Informazione sono dunque Rassegna Nazionale attraverso questo spirito la possibilità di momenti di occasione di incontro, varie realtà artistiche, non un percorso più vasto e A.C. immaginARTE cultura, in quanto - sebbene sempre lo ha chiaro,

8 marzo ... a Niscemi

la rivoluzione è Donna

L'8 Marzo è una data che ci dà l'occasione di dare protagonismo alle donne che lottano quotidianamente nei propri territori; studentesse, lavoratrici, precarie, disoccupate che si mobilitano per rivivere come momento di resistenza questa data. Una data sì storica, ma di cui approfittare per portare nelle piazze non la memoria, ma il prezzo che le donne pagano quando si rendono soggetti sociali autodeterminati e protagonisti nelle lotte sociali, oggi come ieri. Quest'anno la lotta delle donne convoglia in massa sul territorio di Niscemi; territorio che, in anni di mobilitazione popolare contro le antenne Muos, ha visto le donne in prima linea a difesa della propria terra.



La sentenza n. 461 del 2015 emanata dal TAR di Palermo qualche giorno fa che identifica il Muos come antenna dannosa per la vita umana è una parziale vittoria che ci vede pronte a rilanciare la mobilitazione sul territorio niscemese. Invitiamo tutte le donne che lottano ogni giorno per la propria autodeterminazione a prendere parte alla giornata dell'8 Marzo a Niscemi che si dividerà in due momenti:

- dalle 11:00 iniziative in Piazza Emanuele III
- alle 14:30 corteo che partirà dal Presidio No Muos in Contrada Ulmo.

CORTEO DONNE NO MUOS IN LOTTA

4 Aprile – Niscemi – Manifestazione Nazionale

Evento facebook:

<https://www.facebook.com/events/1383733045275423/>

*A che serve **vivere** se non c'è
il coraggio di **lottare**?*

Pippo Fava



4 APRILE 2015
MANIFESTAZIONE
NO MUOS

Casablanca

Le Siciliane



Dallo sbarco
degli Alleati alla
sovranità limitata

Umberto Santino



<http://www.lesiciliane.org/casablanca/pdf/CB33Inserto.pdf>



Associazione Antimafia

“Rita Atria”

www.ritaatria.it

Mezzocielo.it
quotidiano di cultura, politica e ambiente *pensato e realizzato da donne*



Coppola Editore



I Siciliani giovani
A che serve essere vivi, se non c'è il coraggio di leggere?



Stop Indrangheta.it

napoli **monitor** **MUCCHIO**

noidonne www.noidonne.it **Melampo** EDITORE

CSD
giuseppe
impastato

arcoiris
www.arcoiris.tv

ANTIMAFIA

Informazioni su Cosa Nostra e organizzazioni criminali connesse

Duemila

Fondatore Giorgio Bongiovanni

**“A che serve
vivere se non
c'è il coraggio
di lottare?”**

Pippo Fava

Le Siciliane

